

Apprendisti stregoni - Tommaso Di Francesco

E' già carta straccia l'accordo raggiunto a Kiev solo 48 ore fa tra i rappresentanti dell'Unione europea, significativamente in prima fila il ministro degli esteri tedesco Steinmeier e quello polacco Sikorski. Per quell'accordo l'interlocutore scelto è stato, insieme ai leader dell'opposizione, proprio il presidente Viktor Yanukovich - incapace, alla fine criminale, con interessi privati, legato ad oligarchi come tutti i partiti ucraini, ma democraticamente eletto anche secondo certificazione della stessa Ue, dell'Onu e dell'Osce. L'accordo prevedeva una sua concordata uscita di scena, la proposta di un governo di unità nazionale ed elezioni anticipate a maggio. Era il quadro per tenere unito il più possibile il Paese dopo gli scontri armati che hanno provocato a Kiev più di cento morti. Da ieri mattina invece la situazione è precipitata ed è in corso una prova di forza, un colpo di mano dagli esiti credibilmente dissolutori per i destini dell'Ucraina. Il palazzo della presidenza è stato occupato, con molti ministeri, dai manifestanti di «EuroMajdan», gli stessi che avevano reagito male all'accordo respingendo perfino il ministro degli esteri polacco che aveva intimato: «Altrimenti siete tutti morti». Avvia la nuova legalità a colpi di decreti la Rada, o meglio quel che resta del parlamento ucraino, che per prima cosa ha autorizzato la liberazione dell'ex premier Julia Tymoshenko. È la straricca oligarca ex premier, condannata per abuso d'ufficio per un contratto di fornitura di gas che favorì smaccatamente gli interessi di Mosca, e inoltre già responsabile di una guerra intestina alla Rivoluzione arancione del 2004, contro il leader di quel movimento, Viktor Yushenko. Per intenderci, è la stessa Julia Tymoshenko che gli esponenti di Forza Italia hanno più volte paragonato, per «innocenza» e «persecuzione» subita, al «povero» Silvio Berlusconi. Intanto è scattata la procedura d'impeachment per il presidente Yanukovich, ed è stato nominato nuovo presidente del parlamento il braccio destro della Tymoshenko, Oleksander Turcinov. Inoltre, a maggioranza l'aula parlamentare elegge i membri del nuovo governo, a partire da quelli che più possono tornare utili all'uso della forza, come il neoministro degli interni Arseni Avakov, il leader che guidava gli scontri dalle barricate. Mentre la polizia di Kiev si schiera con EuroMajdan, quella delle regioni orientali si pronuncia contro. E com'era d'aspettarsi prima o poi, i deputati delle regioni orientali del grande Paese ucraino dichiarano illegittima la nuova Rada e le sue decisioni, mentre Yanukovich sembra avere raggiunto la più sicura Karkiv. Ma ora ha contro anche la rabbia di metà del paese che ad est gli rimprovera la sua «indecisione verso la violenza della piazza» e il suo barcamenarsi tra Ue e Russia, senza poi avere mai preso alcun provvedimento in due anni per risolvere le discriminazioni contro le minoranze (nell'est maggioranze) russe. Queste storie dall'amaro sapore balcanico purtroppo le abbiamo già viste. Ormai l'Ucraina che abbiamo conosciuto non esiste più, ce ne sono di fatto almeno due e siamo probabilmente all'anteprima della secessione del Paese. Gli apprendisti stregoni dell'Unione europea hanno aspettato tre mesi per intervenire di fronte alla precipitazione della crisi, quando già da un mese circolavano armi nella protesta ed emergeva il ruolo centrale dell'estrema destra. Apprendisti stregoni perché la proposta di allargamento dell'Unione all'Ucraina non è mai stata accompagnata da una volontà politica, sociale ed economica di concreta integrazione. Quel che si è manifestato è stato invece il sostanziale disinteresse da parte di un'Unione europea solo monetaria, divisa al suo interno e che deprime gli interessi sociali fino alla miseria (guardate i dati sulla mortalità infantile in Grecia aumentata del 43% dopo l'avvio delle politiche monetarie della Ue) in onore al principio della governabilità e del pareggio di bilancio, mentre privilegia gli interessi dei grandi gruppi finanziari. Questa è l'Europa "reale" e vuota che ha favorito la progressione delle profferte russe, invece concretissime. Un bel sostegno alla precipitazione degli eventi l'hanno data anche quelle forze politiche "democratiche" e quei media italiani - gli stessi che pure non esitano a definire il movimento dei NoTav come «terroristi» - che hanno taciuto di fronte al fatto che da settimane il movimento cosiddetto EuroMajdan, non solo a Kiev ma soprattutto a Leopoli, si era armato fino ai denti. Ora, bene che vada, gli apprendisti stregoni dell'Unione europea erediteranno, con un allargamento d'urgenza magari deciso a tavolino e per evitare un ulteriore bagno di sangue, non un Paese unito ma metà Ucraina. Quella occidentale, più povera e disperata, guidata dall'estrema destra nazionalista xenofoba e antisemita che da tempo fa parte della coalizione di partito della «pasionaria» Timoshenko, la principessa del gas, l'eroina della nostra epoca che, come ha ricordato lo scrittore russo Limonov, «si è fatta icona a tutti i costi». E già l'Ue annuncia che consegnerà il paese ai provvedimenti salvifici del Fondo monetario internazionale in alternativa ai pericolosi prestiti di Mosca. Ancora una volta l'Europa è tragicamente fottuta. Il destino delle sue sorti, e ai confini sensibili, sembra pericolosamente tornare nelle mani degli Stati Uniti e della Russia che, forse, ancora possono scongiurare in extremis e nonostante le loro gravi responsabilità e coinvolgimenti, un nuovo scenario jugoslavo. Ma probabilmente è troppo tardi anche per questa vergognosa ritirata europea.

E ora l'Unione europea teme la spaccatura - Anna Maria Merlo

Gli europei, che avevano sperato nella tenuta del fragile accordo raggiunto a Kiev grazie alla mediazione dei ministri degli esteri di Germania, Francia e Polonia, sono stati ieri sopraffatti dagli avvenimenti in corso in Ucraina. La Ue teme soprattutto - come la Russia del resto - una partizione irreversibile dell'Ucraina. Da Mosca, il ministro degli esteri Serguei Lavrov, che continua ad appoggiare Yanukovich e parla di colpo di stato, si è persino rivolto agli europei perché «facciano pressione» perché l'opposizione rispetti la parola data. La Germania, che è stata in prima fila nella mediazione e che guida di fatto la politica europea nella grave crisi ucraina, ieri si è ancora aggrappata all'accordo. Frank-Walter Steinmeier, sostenuto dalla Francia, ha ancora chiesto ieri alle parti in causa il «rispetto» degli impegni presi. «Dipende ormai dalle due parti in conflitto di rispettare ciò che è stato deciso e di cominciare a costruire un rapporto di fiducia». Steinmeier ha fatto questa affermazione verso le ore 13 di ieri, ma nel pomeriggio gli avvenimenti a Kiev le hanno rese caduche. L'accordo raggiunto con grandi difficoltà dalla mediazione Ue è ormai sorpassato: il parlamento ha deciso che delle elezioni presidenziali si terranno il 25 maggio prossimo, Iulia Timochenko era attesa in serata a Maidan, mentre l'accordo mediato dalla Ue prevedeva delle elezioni entro il prossimo dicembre, un governo di coalizione entro una decina di giorni e il ritorno alla Costituzione del 2004. Per il ministro degli esteri polacco,

Radoslaw Sikorki, molto attivo nella gestione della mediazione, le accuse di Yanukovich, il presidente destituito dal parlamento, su un colpo di stato in atto a Kiev, non sono fondate: “non è un colpo di stato - ha affermato - gli edifici del governo sono stati abbandonati, il presidente del consiglio eletto legalmente. Il presidente Yanukovich ha 24 ore per firmare l'entrata in vigore della Costituzione del 2004”. Ma anche la Polonia, molto esposta a favore dell'opposizione, è stata sopraffatta dagli avvenimenti. Chi si cura più a Maidan della firma di Yanukovich? Cosa farà la Ue del progetto di sanzioni deciso a metà settimana? Il blocco dei visti e degli averi potrebbe riguardare anche delle personalità dell'opposizione più radicale, secondo alcune capitali europee. Dopo la firma dell'accordo ormai caduco, la cancelliera Angela Merkel aveva avuto contatti con Barak Obama e Vladimir Putin, per cercare “il più rapidamente possibile” una soluzione politica ed evitare ulteriori bagni di sangue. Obama aveva telefonato a Putin venerdì, auspicando che l'accordo spalleggiato dagli europei venisse applicato rapidamente. Ma gli Usa avevano definito l'accordo “molto, molto fragile”. Un video pirata che circola su Internet sull'incontro tra i ministri della Ue e le parti in causa conferma questo giudizio: si sente Sikorski urlare all'opposizione “se non volete un accordo, avrete la legge marziale, l'esercito, sarete tutti morti!”.

Dietro il sangue di Kiev - Alessandro Politi

Vi ricordate che lo scorso 3 febbraio il presidente ucraino Viktor Fiodoroych Yanukovich aveva annunciato che avrebbe presenziato alle Olimpiadi invernali di Sochi, dopo essersi incontrato l'ultima volta con il presidente russo Vladimir Vladimirovich Putin? *Fast forward*: il 22 febbraio, ieri, denuncia un putsch simile a quello che ebbe luogo nel 1933 in Germania e che mise fine alla repubblica di Weimar. Certo la repubblica di Kiev non è mai stata lontanamente quella di Weimar di cui lamentammo la perdita e che non un solo paese democratico di allora difese, pronto a sostenere un altro pericoloso dittatore modernista e totalitario, purché anticomunista e antisovietico. Ecco questo è un punto di partenza essenziale per impostare una partita lucida su una crisi indesiderata da molti e decisa da pochi. L'intero *geonetwork* atlantico (un insieme di reti di poteri pubblici, privati, formali e informali, legali e illegali, visibili e opachi) è caratterizzato da una netta divisione tra paesi ex opulenti, fortemente integrati dal punto di vista economico e con diversi gradi di connessione politica, e un arco di crisi meridional-mediterraneo che parte dal Mali per arrivare all'Ucraina, passando per le rivoluzioni arabe, lo strazio siriano, le inquietudini turche e caucasiche e la nuova fiammata a Kiev. Il problema di questa divisione è che ad un arco di crisi non si contrappone né un'isola felice, né un blocco stabile e nemmeno una locomotiva economica. Gli Stati Uniti sono concentrati sul proprio debito e sul riequilibrio in Asia, oltre che sulla costruzione di due trattati di libero scambio nei due oceani d'interesse; i grandi stati europei pensano al proprio ombelico e al debito da gestire; la Turchia è alle prese con una seria crisi del proprio modello politico interno ed estero e la Russia un gigante immobile al suo interno e sulla difensiva strategica. Non lasciamoci impressionare dalle brillanti iniziative diplomatiche in Siria o dai blitz d'emergenza in Ucraina, la Russia non è che un'ombra dell'Unione sovietica e l'agenda internazionale è al massimo interdetta puntualmente, ma non dettata da Mosca. In una ripetizione apparentemente simile alla Rivoluzione Arancione, una piazza Majdan molto mutevole per composizione politica e per organizzazione katanghese o paramilitare ha imposto, facilitata da un uso governativo della forza assai controproducente, il ribaltamento delle elezioni. L'accelerazione della crisi si è avuta il 19 febbraio scorso quando la Banca Europea per gli investimenti ha chiuso l'attività nel paese, mentre i dimostranti occupavano una stazione di polizia e le forze di sicurezza riconquistavano un altro edificio. Ancora un mese fa questo risultato era difficilmente prevedibile e altrettanto improbabile era uno spostamento geopolitico di Kiev. E qui arriva la domanda che bisogna porsi: l'Italia e l'Europa vogliono davvero che l'Ucraina cambi campo, ammesso che sia saldamente nell'orbita russa? E perché? Se questo è il progetto, allora non basta fornire sostegno politico, verbale e sanzionatorio ai partiti dell'opposizione. Ricordiamoci che quando l'Unione europea decise di attribuire un valore politico decisivo a un trattato d'associazione che non lo poteva avere, non era affatto pronta a spendere un centesimo per aiutare una Kiev in bancarotta nell'implementazione della convergenza verso i criteri che il trattato richiede. Putin sì e rapidamente. Sarebbe del resto ben strano per la massaia di Voghera che Berlino, così pronta a lesinare soldi a classi politiche Club Med e gaeliche inefficienti, spendaccione (e corrotte forse?), voglia pompare preziosi euro nelle fertili terre nere d'Ucraina, governate da oligarchi rapaci e politici troppo spesso cleptocratici e mafiosi. Ipotizziamo una serie di motivi: in primo luogo allargare l'area d'influenza euratlantica ai danni della Russia; in secondo luogo creare un cuscinetto tra la Polonia e la Russia, isolando un saliente bielorusso destinato a cadere come una pera matura, e (chi sa?) liberare Königsberg da un lungo e ingiustificato servaggio; infine assicurarsi un altro fresco mercato in cui espandere l'export interno e satellitare europeo. Si può capire in un'astratta logica di potenza, magari risuscitando il baubau di una neo-Grossdeutschland armata di euro e pronta a interventi militari, ma la cancelliera tedesca Angela Merkel è pur sempre la stessa che ha rifiutato di partecipare in Libia e Siria per non perdere la decisiva battaglia per la tripla «A» e il controllo dell'Euro(zona). Dietro il sangue di Kiev c'è il fresco fantasma della pseudorivoluzione di Bucarest e di tutti gli interrogativi nell'integrare situazioni più che dubbie sotto ogni standard dell'Eurozona. *Caveant consules ne quid detrimenti rei publicae* [i consoli si adoperino affinché lo stato non subisca alcun danno; n.d.c].

Croci nazionaliste a Majdan - Matteo Tacconi

Di questi tempi, sulle strade di Kiev, i sacerdoti della chiesa greco-cattolica sono stati assiduamente presenti. Hanno piantato anche loro le tende in piazza dell'Indipendenza, organizzandoci funzioni religiose. Hanno brandito croce e vangelo davanti al muro di forze speciali del ministero dell'interno disposto in ulica Grushevskogo. I preti scongiuravano il corpo a corpo, ma le loro suppliche non sono servite. Su via Grushevskogo ci sono stati scontri furibondi. Lì si sono registrate le prime vittime di una battaglia che, negli ultimi giorni, s'è fatta ancora più feroce e ha visto crescere perimetro e conta dei morti. Sono almeno settantacinque. Il capo dei greco-cattolici, Sviatoslav Shevchuk, ha condannato la carneficina e tutti gli incitamenti alla violenza, da qualsiasi parte siano venuti, perché, ha detto, «contrari alla legge di dio e alla verità dei vangeli». Shevchuk ha inoltre affermato che la sua comunità intende

costruire pace. Lo stesso messaggio è giunto dalle famiglie ortodosse del paese: la chiesa ortodossa-patriarcato di Mosca, la chiesa ortodossa-patriarcato di Kiev e quella autocefala. Ma al di là del richiamo alla pace, la fede in Ucraina non è neutrale. Anche chi amministra il culto ha una sua visione del paese. Quella dei greco-cattolici, schierati piuttosto esplicitamente a favore di EuroMajdan, il movimento anti-Yanukovich, viaggia a braccetto con l'idea nazionale e nazionalista di Ucraina modellata nei distretti occidentali dell'ex repubblica sovietica e imperniata, in buona misura, sul rifiuto dell'influenza russa. Questa pulsione, che a livello politico vede più interpreti, dalla destra estrema di Svoboda, al partito della Tymoshenko (Patria), fino a quello centrista dell'ex pugile Vitali Klitschko (Udar), è uno dei motori principali del confronto che ha dilaniato l'Ucraina. L'offensiva lanciata da una parte del paese nei confronti dell'altra. Il nazionalismo, nelle sue varie modulazioni, insorto contro il potere di Yanukovich, garantito dagli interessi della Russia. L'occidente contro l'est e il sudest, dove l'ombra di Mosca si insinua con prepotenza. Ma perché la chiesa greco-cattolica, che segue la liturgia del cristianesimo orientale, ma è affratellata con il Vaticano, è uno dei centri d'irradiazione del concetto nazionale-nazionalista? Bisogna scavare nella storia. L'attuale Ucraina occidentale è stata a lungo sotto dominazione polacca. È in quell'epoca che in Galizia ha preso forma un discorso risorgimentale, sospinto anche da una questione di nazionalità. La chiesa greco-cattolica, in Galizia, aveva la sua roccaforte. Il rapporto tra fede e idea nazionale è stato forte, da subito. Senza contare che, come capita nella storia di chi si sente popolo ma non ha Stato, la religione ha fatto da colla. Il nazionalismo ucraino ebbe un sussulto al termine della prima guerra mondiale, quando ci fu un tentativo di creare uno stato indipendente, insorgendo nel contesto della guerra polacco-sovietica di frontiera. Fu però strozzato. Quando esplose il secondo conflitto mondiale i nazionalisti tentarono di nuovo la via dell'indipendenza. Il segmento più radicale del movimento, quello guidato da Stepan Bandera, un eroe della nazione secondo Svoboda, un criminale per il Partito delle regioni di Yanukovich, ricorse persino a un'alleanza tattica con il nazismo. Ci fu un bagno di sangue. Ma, nuovamente, non funzionò. Dopo la guerra i sovietici confermarono le acquisizioni territoriali previste dal patto Ribbentrop-Molotov, strappando dunque alla Polonia l'attuale ucraina occidentale. I greco-cattolici furono messi fuori legge e perseguitati. In Ucraina la fine del comunismo ha portato alla moltiplicazione e alla politicizzazione delle comunità religiose. La chiesa ortodossa, che l'Urss non soppresse, ma marcò sempre a vista, ha visto due secessioni minoritarie, con la nascita della chiesa ortodossa-patriarcato di Kiev e di quella autocefala. Sono accomunate sia dal fatto di non avere legittimazione canonica, sia dalla condivisione dell'ideale nazionale-nazionalista e sia infine dall'intento a monte della loro genesi: limitare l'influenza del patriarcato di Mosca e del Cremlino. Sia l'uno che l'altro rivendicano il legame tra Russia e Ucraina. È dunque logico che queste due chiese abbiano scelto di stare con il campo anti-Yanukovich, alla stregua dei greco-cattolici. Con la fine del comunismo posero fine alla fase catacombale della loro esistenza, unendo la propria voce a quella dei cittadini, che presero a rilanciare con insistenza il discorso nazionale-nazionalista. Da dieci anni i greco-cattolici (due milioni abbondanti i fedeli) si sono fatti più ambiziosi, cercando di andare oltre il classico bacino dell'ovest e di darsi un respiro più nazionale. Lo spostamento della sede da Leopoli a Kiev, nel 2005, ha dato nitidezza a questa esigenza. La cosa infastidì parecchio il patriarcato di Mosca, che vede negli «Uniati», come vengono dispregiativamente chiamati i greco-cattolici, il cavallo di troia vaticano nell'area d'influenza ortodossa. Questo è il nodo principale nei rapporti tra la chiesa di Mosca e quella di Roma, che ha fatto segnare uno scatto in avanti nelle relazioni, suggellato dalla visita del patriarca Kirill a Varsavia nel 2012 e da quella di Putin in Vaticano, qualche mese fa, resa possibile dalla mediazione delle diplomazie delle due chiese.

La difesa bolivariana - Geraldina Colotti

Olio sull'asfalto e fil di ferro teso per bloccare le strade alle moto. E' l'ultima trovata dei gruppi oltranzisti che animano le proteste in Venezuela, e che hanno provocato due morti e due feriti gravi. Nello stato Lara, è invece stato ucciso un manifestante chavista, fratello di un deputato del Partito socialista unito del Venezuela (Psuv). Il precedente bilancio fornito dal governo era di 8 vittime, 137 feriti e 24 persone arrestate. La maggior parte dei fermati non si trova dietro le sbarre, ma è sottoposta a misure di sorveglianza, come attesta il quotidiano di opposizione *El Universal*. La lista dei cadaveri rischia però di allungarsi col perdurare delle proteste violente che chiedono «la salida» (l'uscita) dal governo del presidente Nicolas Maduro. Una campagna lanciata da Leopoldo Lopez, Maria Corina Machado e Antonio Ledezma. Tre dirigenti della Mesa de la unidad democrática (Mud), insofferenti della via democratica che consentirebbe loro di raccogliere le firme e indire un referendum revocatorio alla metà del mandato presidenziale. Lopez è un politico di destra (Voluntad popular) inabilitato per malversazione, condannato e poi amnistiato per attività cospirative durante il golpe contro Chavez del 2002, quand'era sindaco di Chacao. Attualmente è in carcere con l'accusa di aver istigato le violenze di piazza del 12 febbraio, come già aveva fatto per quelle post-elettorali dell'aprile scorso, che portarono alla morte di 11 militanti chavisti. Allora aveva a fianco il sodale di sempre, il due volte candidato della Mud alle presidenziali, Henrique Capriles Radonski, governatore del ricco stato Miranda: che però ora si sta smarcando dalla via violenta, insieme a parte dell'opposizione. L'intera Mud ha comunque indetto la manifestazione di ieri per chiedere la liberazione di Lopez: che si è svolta senza incidenti, fino al momento per noi di andare in stampa.

La Defensoria del pueblo. Intanto, infuria la polemica politica e mediatica tra chi vuol mettere all'angolo il governo socialista e chi ne difende l'operato. Al centro, le responsabilità sui morti di piazza e le denunce di torture presentate da uno studente di opposizione, che ha sostenuto - non davanti al suo avvocato, ma in seconda battuta - di essere stato violentato con un fucile. Il Venezuela di oggi è molto diverso da quello che, nella IV Repubblica, «risolveva» i problemi della delinquenza con il «madrugonazo», i rastrellamenti all'alba nei quartieri popolari compiuti dagli squadroni di polizia (gli stessi coinvolti nei principali fatti criminali del paese). La costituzione varata nel '99 contempla un lungo elenco di diritti (a partire da quelli economici) e un istituto determinante, la Defensoria del pueblo, ora diretto da Gabriela Ramirez, garantista stimata a livello internazionale. Neanche la polizia politica è più quella della IV Repubblica. Allora, nelle democrazie dell'alternanza tra centrodestra e centrosinistra, molto apprezzate da Washington e dall'Europa, vi erano centri di detenzione clandestini, in cui torturavano gli uomini del piano Condor e della Cia come

l'anticastrista Luis Posada Carriles. Prima ancora che nelle dittature cilena e argentina degli anni '70, è in Venezuela che vi sono state le prime scomparse di oppositori politici. La Commissione contro l'oblio ha riesumato corpi e ritrovato luoghi in base alle testimonianze dei sopravvissuti. Alcuni funzionari di allora sono sotto inchiesta. **Scuola di pacifismo.** Il governo bolivariano ha mandato a scuola di pacifismo e di diritti umani forze dell'ordine e corpi militari, ha creato una polizia nazionale che non esisteva in un paese federale composto da 25 stati. Nei feudi della destra, le polizie rispondono però soprattutto alle autorità locali. E non tutto è stato bonificato, come emerge dalle vicende di piazza di questi giorni. Chi ha sparato - con la stessa pistola ma in luoghi diversi - al noto leader dei collettivi di quartiere «Juancho» Montoya e a due ragazzi di destra? Maduro ha affermato che alcuni funzionari della polizia politica, il Sebin, «non hanno ubbidito agli ordini» e che sono sotto inchiesta. E qualche generale a riposo è sotto sorveglianza. Un uomo si è scagliato con la macchina contro la rappresentanza consolare nell'isola di Aruba (a nord del Venezuela), dipendente dai Paesi bassi, e Maduro ha convocato l'ambasciatore olandese. Il governatore dello stato Carabobo, Francisco Ameliach, ha detto di aver scoperto esplosivi a 150 metri dalla casa della moglie e del figlio. E il proiettile che ha ucciso la giovane modella nella zona risulta provenire dalle fila di opposizione con cui la ragazza manifestava. **Esperti di guerre mediatiche.** «Esperti di guerra psicologica e mediatica sono arrivati nel paese per orchestrare un piano violento: secondo un copione dettato da John Kerry», ha detto la giovane ministra per la comunicazione Delcy Rodriguez. E Maduro ha revocato il permesso a due giornaliste della *Cnn* spagnola, apertamente schierate con l'opposizione fin dal golpe del 2002. Poi ha invitato Kerry, che ha protestato per «l'inaccettabile violenza», a instaurare un «dialogo all'altezza» e ha rispedito al mittente le «ingerenze» della Ue e del presidente colombiano Manuel Santos. Maduro ha incontrato i dirigenti di opposizione subito dopo l'ampia vittoria alle comunali dell'8 dicembre (il 76% dei municipi). La sinistra più marxista del chavismo, lo invita però a non accettare polpette avvelenate dalla Mud, che con una lingua parla di pacifismo e con l'altra cospira. Su www.aporrea.org, lo storico Vladimir Acosta, docente all'Università centrale, offre un'altra prospettiva. Le chiamate ecumeniche non servono, dice, essere giovani è una condizione non un merito. Gli studenti di destra non sono «manipolati», ma militanti che rispondono a precisi interessi di classe e seguono i loro dirigenti, come fanno i ragazzi di sinistra. «Il vecchio armamentario della destra fascista e machista - afferma - si rinnova e si tramanda attraverso questi giovani che vi si riconoscono». Quindi, meglio assumersi la responsabilità del conflitto e metter fine «all'impunità di chi commette gravi reati». Acosta dissente dalla dinamica messa in moto da Chavez dopo il golpe del 2002, quando tornò al governo con il crocefisso in una mano e la costituzione nell'altra. E così - ricorda - «nel 2007, mentre la destra in piazza ci sparava pallottole, noi rispondevamo gettando rose. E stiamo continuando sulla stessa strada». Questo, però, non ha impedito allora ai grandi media di tuonare contro il «dittatore» Chavez (riconfermato dalle urne fino a poco prima di morire, il 5 marzo scorso). Così come gli atteggiamenti concilianti di Maduro non stanno impedendo oggi i titoloni contro il governo insopportabile di un ex operaio del metro. **Lo scopo delle destre.** La destra estrema e il vecchio consociativismo lanciano un messaggio convergente: se non si può spazzare via questo «socialismo bolivariano», che almeno lo si zavorri, in modo da rendere inerziali le spinte più avanzate verso l'autogestione operaia e lo stato comunale. «Non ci siederemo mai al tavolo con l'opposizione per negoziare i diritti del popolo venezuelano, potremmo farlo solo per lavorare insieme per il bene delle comunità, per esempio dando forza al Piano di pace e pacificazione contro il crimine», ha detto il ministro degli Esteri, Elias Jaua. Intanto, la destra ha salutato con favore la nuova riforma del sistema cambiario varata in questi giorni dal governo: «Consentirà finalmente di pagare il grande debito che l'Esecutivo ha con le imprese», ha scritto *El Universal*. Sostiene invece Manuel Sutherland, esponente della Asociación Latinoamericana de Economía Política Marxista (Alem): a partire dal controllo dei cambi, istituito nel 2003, l'imprenditoria privata «ha importato 317.000 milioni di dollari, oltre tre Piani Marshall, e il risultato è la tremenda scarsità dei prodotti e la loro pessima qualità: perché la tendenza naturale del capitale è quella di accumulare capitale e lasciare il paese in miseria». **La guerra economica.** Il Venezuela ha scontato da allora una fuga di capitali per circa 150.000 milioni di dollari, più o meno pari al 43% del Pil dell'anno 2010. «Questo favorisce la svalutazione della moneta e un rafforzamento delle quotizzazioni speculative del cosiddetto dollaro parallelo, che si vende 15 volte più caro del dollaro ufficiale». Un dollaro utilizzato da tutti i commercianti per fissare i prezzi dei prodotti, eccezion fatta per i pochi regolati. Coloro che ricevono dollari ufficiali non hanno nessun incentivo a portare merci nel paese, «preferiscono deviare gli acquisti e appropriarsi illegalmente dei dollari che in seguito potranno vendere con un guadagno del 1500% esentasse nel mercato parallelo». Questo provoca penuria, impennata dei prezzi, caduta della qualità dei beni e dei servizi e tutti i problemi della cosiddetta «guerra economica». Anche l'economista Jacques Sapir, la cui analisi pubblicheremo sul *Diplo* di marzo (www.medelu.org), individua il cuore del problema nel divario - crescente dal 2010 e diventato esplosivo dall'autunno del 2012 - fra il livello del tasso di cambio ufficiale (o nominale) e il tasso di cambio reale. Uno scarto che ha origini strutturali nella politica del credito «imposta dalla crisi e necessaria allo sviluppo del paese». E ne ha altre congiunturali legate soprattutto al finanziamento dell'impresa petrolifera di stato Pdvsa da parte della Banca centrale: necessario perché «Pdvsa doveva vendere i proventi al tasso ufficiale, ma si vedeva costretta a pagare fornitori che le fatturavano servizi e prodotti sulla base del tasso di cambio reale». I proventi del petrolio, incamerati dallo stato mediante Pdvsa, hanno consentito una consistente redistribuzione delle risorse a favore degli strati popolari. «Non permetteremo al fascismo, che ha mostrato i suoi denti da latte nel golpe del 2002 e ora ha grosse zanne, di riportare la miseria e l'esclusione», ha detto ieri la ministra degli affari Penitenziari, Iris Varela, durante la grande marcia delle donne chaviste a favore del governo che si è svolta nella capitale.

Giovani, la rivolta è presunta - Geraldina Colotti

Secondo il racconto dominante sui media, a manifestare in Venezuela vi sarebbero migliaia di giovani tra i 15 e i 29 anni, «indignati» per l'inflazione, l'insicurezza o la presunta assenza di democrazia, interpreti del sentimento prevalente nella popolazione. Giovani che chiedono un futuro migliore animati da tutte le connotazioni positive di chi si affaccia alla vita: ribellione, generosità, voglia di libertà. A fronteggiarli, un governo demonizzato fino al grottesco. Su dove

penda la bilancia del lettore, è facile immaginare. Ma osserviamo meglio i dati reali, scrive su *Publico* Alejandro Fierro, membro del Centro de estudios políticos y sociales (Ceps). Se questo è lo scenario, come ha fatto il chavismo a vincere 18 elezioni su 19 a partire dal 1998 in un paese in cui il 60% della popolazione ha meno di trent'anni? Elezioni - fa notare l'analista - verificate da capi di stato di segno avverso, come il colombiano Manuel Santos (che oggi rumoreggia in appoggio al suo campo), il cileno Sebastian Pinera o il messicano Pena Nieto. Persino la delegazione del parlamento spagnolo ha considerato valida la vittoria (di misura) di Nicolas Maduro su Henrique Capriles il 14 aprile del 2013: Partito popolare incluso. Fierro sintetizza anche i risultati di una poderosa inchiesta, la *II Encuesta nacional de la Juventud*: il primo studio da vent'anni a questa parte su un settore della popolazione che ha poco in comune con le generazioni precedenti, visto i cambiamenti enormi intervenuti nelle ultime decadi. Le 10.000 interviste a persone tra i 15 e i 29 anni, realizzate in tutto il Venezuela, forniscono un'immagine molto lontana da quella di una gioventù frustrata e pessimista, stanca per la mancanza di opportunità e di libertà. Risulta invece che il 90% crede che con i suoi titoli accademici (il Venezuela è fra i paesi con il più alto numero di matricole universitarie al mondo) può aspirare «a un impiego migliore da quello che ha», un 98% dichiara che continua a studiare (gratuitamente) perché pensa che così potrà scegliere il lavoro migliore. «Paragonate questi dati con quelli della Spagna - dice l'analista - in cui esiste il 56% di disoccupazione giovanile e centinaia di migliaia di universitari si chiedono a cosa sono serviti tanti anni di studio». E che dire dell'Italia, dei costi per studiare e della fuga dei cervelli? L'inchiesta rivela che solo il 13% degli intervistati afferma di voler andarsene dal Venezuela. Il 77% vi si trova bene e, al 60% considera che il sistema socialista è il migliore possibile, a fronte di un 21% che preferisce il capitalismo. A chi rispondono allora i giovani delle «guarimbas» venezuelani? Alla loro classe sociale di appartenenza: media o medio alta e al ceto imprenditoriale che continua ad avere un gigantesco potere. Giovani prevalentemente di pelle bianca (il 20% in un paese caratterizzato da grande mescolanza) che provengono dai quartieri ricchi di Caracas, adagiati in un razzismo iniziato cinque secoli fa.

La delusione di Bonino: «Sassolini nelle scarpe? Ho dei macigni» - Giorgio Salvetti
«Quando Renzi mi ha chiamato dal Quirinale intorno alle 19, mi ha detto che non era niente di personale, che in politica estera serve continuità ma anche rinnovamento. Ne ho preso atto. Non l'ho saputo dalla tv, come qualche fantasiosa ricostruzione giornalistica ha detto, anche se potevo saperlo prima. Ma non importa». Emma Bonino è arrabbiata. E' stata asfaltata dal nuovo presidente del consiglio e per la prima volta, dopo otto mesi da ministro degli esteri non può nascondere la sua delusione e la sua commozione. Ieri, subito dopo il passaggio delle consegne alla Farnesina, è tornata a fare l'attivista radicale. Ha parlato in comizio in piazza Argentina a Roma accanto a Marco Pannella. Un cambio di ruolo non facile da interpretare, in bilico tra il rispetto delle istituzioni che più volte invoca e la voglia di non chinare il capo davanti a chi l'ha rottamata. «Se qualcuno si aspetta scoop o che adesso mi tolga i sassolini dalle scarpe rimarrà deluso perché come radicale ho dei macigni da rimuovere, non per me ma per il bene del paese». Un paese che per Bonino ha bisogno di educazione civica e anche di buona educazione: «Come diceva mia madre la buona educazione è rivoluzionaria». Il riferimento allo sgarbo subito è evidente: non è questione di quella telefonata che secondo una prima ricostruzione del Corriere non ci sarebbe mai stata e che invece l'ex ministro dice di aver ricevuto in zona Cesarini. E certo non basta il tentativo di gettare acqua sul fuoco del neo sottosegretario a Palazzo Chigi Graziano del Rio: «Ero presente quando Renzi l'ha chiamata». La sostanza politica e personale rimane. Emma Bonino è stata rottamata e al suo posto è stata scelta Federica Mogherini. L'ex ministro ha augurato in bocca al lupo e ha promesso collaborazione alla donna che l'ha sostituita, ma non certo all'uomo che l'ha silurata. «Non so come siete fatti voi giovani - ha detto in comizio - ma noi più anziani non siamo robot, siamo persone con i nostri sentimenti e anche con qualche tentazione di risentimento che dobbiamo governare. Qualcuno mi ha detto che mi è già successo tante altre volte, che dovrei esserci abituata, ma io non ci riesco». Bonino ce l'ha con Renzi ma anche con chi ha usato la vicenda dei marò per attaccarla. Ripercorre i suoi mesi da ministro, ricorda i dossier risolti e ci tiene a specificare che la Farnesina ha seguito tutti gli italiani all'estero, non solo i due fucilieri che hanno ucciso due pescatori indiani. «Scherzando ho pensato tra me e me in queste ore: forse se lavoravo un po' meno...». Poco prima, nella sede dei radicali, è stato Marco Pannella ha dare la sua personale lettura della mancata riconferma di Emma. «E' tutta colpa degli italiani, siccome lei era di gran lunga il ministro più gradito qualcuno ha pensato bene che era meglio fare pulizia, Renzi che è contro indulto e amnistia avrà anche pensato che se restava lei, lui non sarebbe stato il più amato». Insomma, licenziata perché troppo brava e indipendente. Pannella invece salva Napolitano e addirittura ipotizza che il Presidente abbia digerito la sostituzione alla Farnesina addirittura per il bene dei radicali, «per difendere meglio le sue e le nostre ragioni». Se il giudizio dei Radicali su Renzi è così negativo, resta da capire perché ci tenessero tanto a rappresentare uno dei ministeri chiave del suo governo. «Sono qui per salutarvi - ha concluso Bonino - per incoraggiarvi e per incoraggiare me stessa, ci sono momenti in cui se ne ha bisogno».

Renzi non tradisca: depenalizzazione - Eleonora Martini

Nel nuovo Guardasigilli Andrea Orlando, il senatore democratico Luigi Manconi, presidente della Commissione per la tutela dei diritti umani, ripone «grande fiducia e notevoli aspettative». E del neo premier Matteo Renzi vuole ricordare le «parole pronunciate quando era segretario del Pd» riguardo la necessità di superare la legge Fini-Giovanardi. Insomma, sarà pure «un tipo estremamente convenzionale», come gli piace definirsi quando racconta di aver «fumato canne solo un paio di dozzine di volte nella vita», ma è anche un instancabile innovatore. E un pragmatico sognatore. **Senatore, abbiamo un nuovo ministro di Giustizia e poco più di tre mesi per risolvere il problema del sovraffollamento carcerario, come ci ha imposto la corte di Strasburgo. Qual è la road map da seguire, secondo lei?** La soluzione è una e una sola, auspicata dal capo dello Stato, dal precedente ministro di Giustizia Cancellieri e dai più autorevoli giuristi. L'indulto e l'amnistia come misure straordinarie, necessarie e indifferibili, e l'abrogazione dell'ex Cirielli, della Fini-Giovanardi e della Bossi-Fini. Senza queste misure il rischio è di ricorrere a pannicelli caldi. **Dopo la sentenza della Consulta che ha cancellato la Fini-Giovanardi siamo tornati alla**

situazione normativa post referendum del '93, con la depenalizzazione del consumo. Perché è necessaria una nuova legge sulle droghe? Perché bisogna abrogare tutte le sanzioni, amministrative e penali, per tre condotte, essenzialmente: la detenzione, la coltivazione e la cessione di piccoli quantitativi di stupefacenti per uso personale, che è poi il comportamento più diffuso. Sono, queste, condotte punite con sanzioni pesanti anche secondo la Jervolino-Vassalli emendata dal referendum del '93. **Parliamo di depenalizzazione o anche di legalizzazione?** Penso che una impostazione rigorosa sotto il profilo scientifico e giuridico dovrebbe portare a legalizzare in primo luogo le sostanze più nocive, proprio perché i loro effetti possono essere meglio controllati e più efficacemente ridotti. Non a caso l'alcol e il tabacco, che sono più nocivi della marijuana - sempre che non si parli di abuso durante l'adolescenza - sono sottoposti a un regime legale di regolamentazione. Ed ecco perché io la chiedo per i derivati della canapa indiana. **E per le droghe più nocive?** La legalizzazione di tutte le sostanze è estremamente difficile da conquistare anche perché richiederebbe una strategia comune a livello europeo. Ma purtroppo in Italia perfino la politica di riduzione del danno (con l'uso legalizzato di sostanze in condizioni protette) che le legislazioni proibizionistiche europee pure consentono e che ha visto come protagonisti molti gruppi di ispirazione cattolica, è stata osteggiata in tutti i modi possibili a livello istituzionale ed è ancora un obiettivo lontano dall'essere realizzato. E perfino l'uso terapeutico della cannabis che è finalizzato al bene dell'individuo, incontra resistenze e difficoltà. Perché tra le mille ragioni c'è un'ostilità culturale. **E oggi invece, in questo nuovo equilibrio politico, secondo lei si aprono nuovi spazi di rinnovamento per quanto riguarda l'approccio alle droghe?** Penso che ci sia continuità, che non sia cambiato l'orientamento moderatamente favorevole ad una depenalizzazione. Perché così è stato detto da Renzi prima che diventasse presidente del Consiglio e perché questo il partito ci ha garantito quando al Senato ci hanno chiesto di non presentare emendamenti al decreto Cancellieri che andassero nel senso della depenalizzazione perché, aspettando la sentenza della Consulta, alla Camera si stava lavorando ad un ddl specifico per superare la Fini-Giovanardi. Ecco perché solo in pochissimi abbiamo votato gli emendamenti favorevoli alla depenalizzazione presentati dal M5S, ma rinunciando a presentare i nostri. E poi ci sono le parole della responsabile Giustizia del Pd, Alessia Morani, e c'è un nuovo Guardasigilli verso il quale ho grande fiducia e notevoli aspettative. Quindi voglio sperare che sia ora possibile andare avanti. **Come si procede ora, dopo la sentenza della Consulta, nei confronti di chi ha subito una condanna con le norme ritenute incostituzionali?** Quando la sentenza della Corte costituzionale sarà depositata immediati saranno i benefici per le persone in attesa di giudizio per detenzione di droghe leggere. Più complicato è il percorso che si troveranno davanti i condannati che stiano già scontando la loro pena. In prima battuta, l'ordinamento riconosce al condannato la possibilità di rivolgersi al giudice dell'esecuzione, perché valuti se la sua pena sia congrua rispetto ai nuovi limiti stabiliti dalla Corte. Non è detto che tutti i giudici si riconosceranno competenti a ricalcolare la pena, né che tutti lo facciano secondo gli stessi parametri. Quindi, come propone Luigi Saraceni (vedi articolo a fianco, ndr), si potrebbe approvare una minima proposta legislativa che assicuri celerità e uniformità di giudizio in casi di questa natura. Oppure, come propone Giovanni Maria Flick (vedi il manifesto del 12/2, ndr), si potrebbero garantire effetti simili con un indulto mirato esclusivamente ai condannati per fatti di droga, tale da ridurre la loro pena di quel tanto che è stato loro mediamente aggravato dalle norme incostituzionali.

Liberazione - 23.2.14

Elezioni europee, il documento della Direzione Nazionale del Prc

La Direzione nazionale di Rifondazione Comunista riunita per discutere delle elezioni europee, ribadisce che la partecipazione alla Lista Tsipras è vincolata all'esito della consultazione in corso delle iscritte e degli iscritti al Prc, secondo quanto deliberato dal congresso di Perugia. Riteniamo infatti che la scelta della partecipazione e della democrazia sia costitutiva del nostro modo di essere e del nostro agire e decidere come Partito.

La Direzione Nazionale di Rifondazione Comunista-Sinistra Europea esprime la sua approvazione e soddisfazione per il realizzarsi nel nostro paese della costruzione di una lista unitaria per le prossime elezioni europee che sostiene la candidatura di Alexis Tsipras a Presidente della commissione europea. Alexis Tsipras è un nostro compagno, è la candidatura espressa dal Partito della Sinistra Europea e da Rifondazione Comunista. Essa è il frutto della decisione del Partito della sinistra europea di esprimere un chiaro punto di vista alternativo, in Europa, alle forze politiche come socialisti, popolari e liberali europei che hanno fin qui sostenuto l'austerità e le politiche neoliberiste, una costruzione dell'UE a-democratica e distruttrice dei diritti sociali. Una candidatura della sinistra radicale europea che è stata capace, nel nostro paese, di raccogliere vasti consensi, anche in aree molto diverse, e che ha portato Sel a rivedere la sua impostazione di sostegno al candidato del socialismo europeo Schultz. Si tratta di un successo della linea politica di Rifondazione Comunista e della Sinistra Europea. Va ribadito il profilo della candidatura di Alexis Tsipras: Syriza è in Grecia un Partito nato dall'aggregazione di 13 diverse formazioni politiche di ispirazione comunista, socialista di sinistra, ecologiste e democratiche nazionali, che è diventata attore principale del panorama politico greco grazie alla sua ferma e netta opposizione alle politiche di austerità imposte dalla Troika, alle forze politiche come Pasok e Neo Democratia che, avallando le imposizioni del memorandum, hanno prodotto un disastro umanitario e sociale senza precedenti, portando il paese in un baratro. La sua forza è nata dal conflitto sociale e di classe che in quel paese si è opposto e continua ad opporsi ai diktat dell'Unione Europea. Il suo carattere di sinistra radicale e di classe è, in questo senso, netto ed inequivoco. La Grecia ha rappresentato la cavia su cui sperimentare le politiche che man mano si sono esportate negli altri paesi della periferia europea colpiti dalla crisi. Syriza una risposta di classe e di sinistra di uscita dalla crisi, la Grecia il punto più avanzato in Europa, dove si può produrre una rottura politica con i governi complici dell'austerità. Un'esperienza che, per avere successo, non può essere lasciata sola, che va rafforzata anche con questo voto europeo. Il senso della candidatura di Tsipras ha l'ambizione, per il Partito della Sinistra Europea, di rilanciare la sfida per l'egemonia con le forze della sinistra moderata corresponsabili delle politiche neoliberiste in tutta Europa, per cambiare i rapporti di forza politici che hanno fin qui determinato l'affermarsi delle grandi coalizioni. Votare

per Tsipras è un voto per un'alternativa di sinistra all'austerità, il voto per Schultz, Junker e gli altri candidati, è un voto per la continuità e lo status quo, per le forze responsabili della crisi. Il percorso italiano ha avuto una sua particolarità, con il ruolo giocato dall'appello dei sei promotori lanciato da Micromega per la creazione della lista. Un percorso che ha visto delle criticità che non vanno taciute, quali la decisione sul simbolo, il percorso centralizzato della sua creazione, gli accenti anti-partitisti, ma che ha anche avuto il merito di aprire alla possibilità di una lista unitaria. La lista ad oggi si distingue per una posizione politica anti-neoliberista, ma non ancora come spazio pubblico per la creazione di un soggettività nuova della sinistra di alternativa. Occorre lavorare perché possa diventarlo, perché si avvii un percorso che sia rispettoso delle differenze e della pluralità dei soggetti in campo, e perché, all'interno della sua variegata composizione, si affermino le posizioni per la creazione, come accade nel resto d'Europa, di una soggettività politica della sinistra autonoma dalle forze di centrosinistra. A tal fine, la Direzione nazionale del PRC dà mandato alla segreteria nazionale perché si sostengano nella composizione delle liste, e poi nella campagna elettorale, figure ed esperienze, a partire dagli iscritte-i al PRC, che condividano questo progetto politico, la creazione di un'alternativa di sinistra al neoliberismo e all'austerità anche nel nostro paese, una critica di classe e di sinistra a questa Unione Europea e al capitalismo. La nascita del governo Renzi e il suo carattere nuovista sulla forma, ma continuista nelle politiche economiche e sociali, nel segno di un blairismo tardivo all'italiana, aprono gli spazi politici perché vi sia una affermazione della lista e perché venga messo all'ordine del giorno questo tema. Ora occorre far sì che si raggiungano le 150.000 firme necessarie alla presentazione e a garantire l'autonomia politica della lista. La sua nascita reale, non solo sulla carta. Si tratta di un obiettivo politico, non meramente organizzativo, di una parte della stessa campagna elettorale. In Italia può affermarsi una lista di sinistra, antilberista, i cui eletti andranno nel gruppo indicato da Tsipras e che sostiene le posizioni del Partito della Sinistra Europea e del suo candidato a Presidente. Un fatto politico enorme, e che rappresenta il dato politico prevalente su cui ragionare. Senza questa possibilità, il nostro dibattito sarebbe stato ben altro. Per queste ragioni, la Direzione Nazionale del PRC invita i propri circoli, iscritti, ad attivarsi da subito per raccogliere le firme, per la formazione dei comitati unitari, per far vivere le ragioni programmatiche, di sinistra, della nostra battaglia in Italia e in Europa e per sostenere i propri candidati nelle liste. Le prossime elezioni europee sono una battaglia comune, che facciamo al fianco delle nostre compagne e compagni di tutta Europa, di Syriza, della Linke, del Front de Gauche, di Izquierda Unida, per dare il segnale netto del rifiuto dell'austerità e della possibilità di un'alternativa di sinistra alla grande coalizione delle banche che governa questa UE, di rimessa in discussione dei suoi equilibri politici e dei suoi trattati neoliberalisti. Per l'altra Europa, quella sociale e dei popoli, del lavoro e della giustizia sociale, quella per cui da sempre ci battiamo insieme alle nostre compagne e ai nostri compagni di tutta Europa.

**Approvato con 18 voti a favore e 9 contrari.*

Ecco l'Italia dei NoTav

Una straordinaria giornata di lotta e mobilitazione in tutta Italia per dire no alla criminalizzazione delle lotte sociali, chiedere l'immediata liberazione di Chiara, Claudio Niccolò e Mattia e degli altri compagni ancora detenuti ai domiciliari, del movimento Notav ma anche degli altri movimenti colpiti nelle ultime settimane da operazioni giudiziarie quanto mai "creative", come il movimento di lotta per la casa di Roma e i Precari Bros di Napoli. A Chiomonte i tremila in corteo hanno gridato «siamo tutti terroristi», con un Alberto Perino che spiegava ad uno stupito operatore Rai la differenza che corre tra "terrorismo" e "sabotaggio". La voce off sul servizio del Tg3 deve ammettere che né a Chiomonte né a Torino si trova nessuno disposto a prendere le distanze da quelli che tutti considerano legittimi atti di resistenza. A Torino la manifestazione più grossa: 5000 persone hanno attraversato le vie del centro scortati da un imponente dispiegamento di truppe anti-sommossa, mobilitate per impedire che il corteo raggiungesse gli obiettivi ritenuti sensibili: la stazione di Porta nuova e la sede di Ltf. La stampa locale cerca di minimizzare e parla di 2000 persone a Chiomonte e un migliaio a Torino. Il problema è che non si vuole ammettere che oggi il movimento no tav, nella città di Chiamparino e Agnelli mobilita meglio e più di qualunque partito o sindacato. C'erano mamme coi passeggini, giovani, anziani, uomini e donne consapevoli che intorno a questa partita si gioca qualcosa in più di un semplice buco in una montagna. E ben consci che sul processo contro Niccolò, Mattia e Claudio si gioca un po' anche della possibilità futura di tutti e tutte di continuare a battersi per un futuro migliore e una vita degna di essere vissuta. A Pozzolo, in val Scrivia, 500 persone del fronte contro il Tav Terzo Valico hanno divelto le reti del costruendo cantiere. Centinaia rilanciavano il messaggio in una piazza di Genova. A Modena sono scesi in piazza i comitati che lottano contro la gestione PD-dina del post-terremoto, a Mestre è stato reso gratuito il transito autostradale, tanti modi per denunciare lo spreco del denaro pubblico e indicare forme di resistenza alla crisi. Le manifestazioni sono state tante e partecipate in tutta Italia. A Roma la giornata di solidarietà si incrociava col ricordo dell'antifascista Valerio Verbano. Un migliaio di persone ha attraversato il quartiere del Tufello. Tanti anche a Napoli, per ribadire la più completa e totale solidarietà coi dieci disoccupati arrestati la scorsa settimana. Centinaia di persone a Milano, in un corteo che si è concluso alle porte dell'Expo, sanzionando banche e i cancelli che recintano la più grande area sequestrata d'Italia, per garantire il nuovo spreco che si abatterà sul territorio e le casse pubbliche. Più di 300 persone a Pisa in un corteo che collegava la solidarietà alla valle con la locale battaglia per il reddito e la dignità; altrettante a Firenze. Più di 500 a Caltanissetta in un corteo indetto dai No muos; centinaia anche a Bari, Brescia, Livorno, nelle provincia piemontese, veneta e toscana. «Non riusciamo ancora ad avere una stima esatta e complessiva di tutte le iniziative - dicono i NoTav - ma sappiamo che sono state tante e partecipate. A tutta questa gente, siamo pronti a scommetterci, Renzi ha ben poco da vendere!. Quella di oggi (ieri, ndr) è stata una generosa giornata di lotta. Un buon auspicio in direzione del prossimo 15 marzo, quando si tratterà di riaffermare la legittimità delle lotte sociali e la necessità di difendere tutti gli imputati del 15 ottobre».

**www.infoaut.org*

«Sfiducia a Renzi, anzi no»

«Potessi votare liberamente senza mettere in discussione i rapporti col Pd voterei no convintamente. Non è una questione di disciplina di partito, ma se io non dovessi votare un governo che ha una legittimazione del Pd dovrei uscire dal partito». Dunque, alla fine, tra consultazione dei sostenitori e tormenti politici, Pippo Civati ha deciso: sosterrà Renzi. Lo dice all'assemblea di Bologna che ha riunito la sua "area" e dove pure gli interventi critici nei confronti del neo premier sono stati molti. Ma evidentemente, sono stati più convincenti gli appelli a condurre la battaglia politica dall'interno del Pd. D'altra parte, alla consultazione sul governo Renzi promossa via web da Civati, il 50,1% ha votato per il sì alla fiducia contro il 38,5% per il no e il 10,7% per l'astensione. Hanno votato 20.370 persone, il 77% dei quali ha partecipato alle primarie. Tra chi ha partecipato alle primarie la percentuale favorevole al sì si alza al 54,2%, fra gli altri prevalgono i no con il 61% contrari e il 31% favorevoli. Insomma, «non ci sarà nessuna scissione, c'è un ragionamento politico e il rifiuto di una svolta personale. L'idea del nuovo centrosinistra esiste, ma non sarebbe un nuovo partito ma una formazione trasversale: rimanendo nel Pd, ma cercando di tenerlo aperto». Idea Civati.

Fatto Quotidiano - 23.2.14

Fedelissimo di Timoshenko nuovo presidente ucraino. Sparito Yanukovich

Piazza Maidan, cuore della protesta a Kiev, è tranquilla ma ancora presidiata dagli oppositori, raggiunti venerdì sera da Yulia Timoshenko. Viktor Yanukovich, che ha tentato la fuga in Russia, è sparito. I manifestanti, però, non intendono lasciar scappare i ministri del governo decaduto e, lungo le arterie che portano all'aeroporto di Kiev, hanno creato improvvisati checkpoint. Lì, armati di mazze e bastoni, controllano le auto per impedire che i 'ricercati' lascino il Paese e con loro hanno degli elenchi con le foto dei responsabili dell'ex esecutivo. Yanukovich rimane isolato anche dai compagni del partito delle Regioni, sua formazione politica, che lo scarica indicando lui e i suoi più stretti collaboratori come "responsabili" delle violenze di Kiev in cui, tra agenti e insorti, sono morte almeno 82 persone. Il suo successore è già stato eletto dal Parlamento, anche se con un voto di dubbia legittimità. E' Oleksandr Turchynov, braccio destro della pasionaria, che in 24 ore è diventato capo del Parlamento, premier e presidente. Entro martedì sarà completata la formazione di un nuovo governo d'unità nazionale. La decisione di far diventare Turcinov presidente ad interim è stata comunque supportata da 285 deputati su 450, ma molti parlamentari della maggioranza non sono presenti in aula. Gli attivisti di Euromaidan scrivono sul loro profilo Twitter che Timoshenko è tra i possibili candidati al ruolo di primo ministro insieme a Yatsenuk e Poroshenko. Lei, però, in un comunicato precisa: "Vi chiedo di non considerare la mia candidatura". Arsen Avakov, nominato dal Parlamento come nuovo ministro degli Interni ad interim, ha ordinato di liberare 64 manifestanti arrestati durante i disordini a Kiev di questa settimana. Il neo ministro inoltre ha annunciato un'indagine sulle violenze perpetrate dalla polizia contro i manifestanti e per ora sono una trentina i poliziotti accusati. Dall'inizio delle proteste, gli scontri tra oppositori e polizia, secondo il ministero della Salute, hanno provocato 82 morti e 645 feriti. Le persone ricoverate in ospedale sono 423. L'assemblea legislativa ha inoltre abolito la legge voluta due anni fa dal deposto presidente che concedeva questo status anche alla lingua russa. Fra gli altri provvedimenti approvati vi sono stati la destituzione del ministro degli Esteri Leonid Kozhara e della pubblica Istruzione Dmytro Tabachny. Europa e Stati Uniti - Il cancelliere tedesco Angela Merkel ha chiamato Vladimir Putin e i due leader hanno convenuto sulla necessità che l'Ucraina "abbia rapidamente un governo con capacità operative e di preservare l'integrità territoriale del Paese", ha riferito il portavoce della Cancelliera Steffen Seibert. Entrambi hanno sottolineato l'interesse comune alla stabilità politica ed economica dell'Ucraina e concordato di mantenersi in stretto contatto. Ievghen Perebiinis, portavoce del ministero degli Esteri ucraino, riferisce inoltre che il capo della diplomazia Ue Catherine Ashton potrebbe arrivare domani a Kiev mentre il coordinatore dell'Onu per la pace in Medio Oriente Robert Serry è atteso in serata nella capitale. Dagli Stati Uniti, il consigliere alla sicurezza Usa Susan Rice ha spiegato che l'intervento militare di Mosca in Ucraina "sarebbe un grave errore" per il presidente Putin. I dimostranti nella capitale - In piazza Indipendenza sono state allestite nuove tende. "Dobbiamo trovare e punire coloro che hanno il sangue sulle loro mani", ha detto il manifestante Artyom Zhilyansky, ingegnere di 45 anni, riferendosi alle vittime degli scontri con la polizia la scorsa settimana. Come altri dimostranti anche Zhilyansky chiede che i capi della polizia rispondano delle loro azioni e che anche Yanukovich venga processato. Ieri la ex premier ucraina Yulia Tymoshenko è stata scarcerata dopo due anni di detenzione e, dopo avere lasciato la città orientale di Charkiv, si è subito recata a piazza Indipendenza, dove ha ricevuto un'accoglienza trionfale dai circa 50mila manifestanti che erano radunati. Nazionalizzata la faraonica villa di Yanukovich - Nella residenza dell'ex presidente, a 20 chilometri da Kiev, sabato hanno fatto irruzione i manifestanti che hanno trovato campi da golf, zoo, galeoni e fattorie spalmati su 140 ettari (guarda la gallery). L'ingresso della folla nella magione è stato uno dei simboli della fine di un'era. La villa di Mezhyhiria, lungo le rive del Dnipro, è da tempo un simbolo della corruzione del governo appena caduto. Stando ai detrattori, l'ormai ex presidente avrebbe privatizzato una casa all'interno del parco e poi, attraverso una serie di atti governativi, avrebbe affittato l'intera area a due aziende, che hanno demolito gli edifici sovietici per costruirne di nuovi. Dietro queste due aziende ci sarebbe stato però lo stesso Yanukovich. Di lui, però, nessuna traccia: il suo portavoce ha detto di non sapere dove si trovi. Sabato l'aereo che lo trasportava non ha avuto il permesso di decollare dalla città di Donetsk, nell'est dell'Ucraina. I colleghi di partito però, lo scaricano: "Condanniamo la vile fuga di Yanukovich, condanniamo il tradimento, condanniamo gli ordini criminali", si legge in un messaggio ai "cari compatrioti" apparso oggi sul sito del Partito delle Regioni, nel quale si parla di "Ucraina delusa e derubata" e del dolore di chi ha perso le persone care "dalle due parti" dello scontro. "La responsabilità di tutto questo - prosegue il messaggio - ricade su Yanukovich e la sua cerchia". Il partito si dice pronto a lavorare per una Ucraina "unita, forte e indipendente", sottolineando che "la differenza di opinioni e di ideologie non può essere un ostacolo per lavorare assieme a beneficio del Paese". Aiuti finanziari urgenti - Il commissario europeo per gli affari economici e monetari, Olli Rehn, ai margini del G20 finanziario di Sidney ha spiegato che l'Unione europea è pronta ad offrire un pacchetto di aiuti finanziari all'Ucraina per svariati miliardi di dollari "una volta raggiunta una soluzione politica, sulla base di principi democratici,

con l'impegno a avviare le riforme e un governo legittimo". Per evitare il default imminente, il ministro delle Finanze russo Anton Siluanov ha detto che Kiev dovrebbe chiedere un prestito al Fondo monetario internazionale, ma dovrebbe soddisfare le richieste di difficili riforme strutturali. La Russia a dicembre ha offerto all'Ucraina un salvataggio da 15 miliardi di dollari, ma finora ha fornito solo 3 miliardi, congelando ulteriori pagamenti in attesa del risultato della crisi politica in corso. "Pensiamo che una simile situazione incontrerebbe gli interessi dell'Ucraina, metterebbe il Paese sul cammino verso riforme strutturali maggiori", ha detto Siluanov, secondo le agenzie di stampa russe. "Auguriamo loro successo per questa impresa, e per una rapida stabilizzazione della situazione politica e sociale".

Putin scarica Yanukovich. E i "terroristi" diventano "attivisti" - Anna Lesnevskaya
"Putin ha vinto l'oro nel pattinaggio, ma ha perso l'Ucraina". È l'ironia che si scatena su Twitter verso il titolare del Cremlino, che nulla ha potuto fare contro la rivoluzione ucraina. Il canale Tv Tsn sostiene, citando una sua fonte, che il destituito presidente ucraino abbia tentato la fuga in Russia, anche se, a quanto pare, non atteso a braccia aperte. Nel giro di 24 ore Yanukovich non è solo dovuto scendere a patti con l'opposizione. Ha lasciato in tutta fretta la sua residenza lussuosa alle porte di Kiev, per rifugiarsi nel "feudo" pro-russo di Kharkov, mentre la Rada, il parlamento ucraino, votava a maggioranza il suo impeachment. "Nella residenza di Yanukovich, Mezhygorye, nei pressi di Kiev, stanno facendo entrare chiunque: lui stesso è fuggito, come anche la guardia, il personale di servizio si è disperso... Una fine ridicola per il presidente", ha twittato Alexey Pushkov, presidente del comitato per gli Affari Esteri della Duma. Pushkov è stato mandato da Putin, insieme ad altri parlamentari russi, alla riunione dei deputati dell'Ucraina meridionale e orientale, che si svolgeva proprio a Kharkov. Riunione alla quale Yanukovich pur trovandosi nella stessa città non si è presentato, a conferma dell'impressione sempre crescente che il Cremlino abbia scaricato il suo alleato. L'irritazione di Putin verso Yanukovich non si legge solo nel tweet di Pushkov. Da quando la situazione a Kiev è sfuggita di mano il 19 febbraio, la Russia non ha smesso di mandare al presidente ucraino una serie di segnali per rimproverargli di non essere riuscito a "reprimere il dissenso e ristabilire l'ordine nel Paese". Il primo a dare il "bacio della morte" al destituito leader ucraino è stato il premier russo Dmitry Medvedev, durante il consiglio dei ministri del 20 febbraio. Medvedev infatti ha confermato il congelamento della seconda tranche da 2 miliardi del prestito russo di 15 miliardi. Prestito che i manifestanti della piazza Maidan hanno visto come il prezzo al quale Yanukovich ha venduto il Paese alla Russia. "È necessario che i nostri partner siano in forma e che il potere ucraino sia efficace e legittimo e non diventi uno zerbino", così ha detto Medvedev dettando le condizioni perché il portafoglio russo rimanga aperto perappare i buchi dell'economia ucraina. Con questa dichiarazione il premier russo ha sdoganato la sottile gogna mediatica dei media russi pro-regime contro l'ex leader ucraino. "Yanukovich non ha volontà politica, è un uomo smidollato, uno zerbino", ha detto Vladimir Zhirinovskiy, leader del partito nazionalista Ldpr, commentando sui canali Tv pro-Putin la situazione ucraina, mentre nel pomeriggio veniva liberata l'ex premier Yulia Tymoshenko. Che il compito di scaricare Yanukovich sia stato affidato proprio all'eccentrico politico che fa finta di fare l'opposizione alla Duma, non è un caso. Spesso viene usato dal Cremlino per lanciare dichiarazioni troppo estreme da poter essere ufficializzate. Il giorno prima un altro segnale era arrivato da un gruppo di "artisti" russi di origine ucraina vicini a Putin, tra cui il Frank Sinatra russo, Iosif Kobzon, sospettato dagli Usa di legami con la mafia. Gli artisti hanno rivolto una lettera aperta a Yanukovich in cui lo esortano a reprimere la protesta dei "fascisti" che hanno "scatenato il caos in Ucraina". Infine, secondo l'economista Andrei Illarionov, prima consigliere di Putin e ora all'opposizione, a dirla tutta sul fatto che il presidente russo abbia lasciato al proprio destino Yanukovich, è la telefonata tra il titolare del Cremlino e il presidente americano Barack Obama. Si sono sentiti tra il 21 e 22 febbraio per discutere la situazione in Ucraina. Insolitamente l'ufficio stampa del Cremlino ne ha dato annuncio nella notte. "Così Putin ha voluto smarcarsi dall'attività distruttiva di Yanukovich", sostiene l'ex consigliere del presidente russo sul suo blog. Il cambio di tono sulla crisi ucraina si percepisce anche nei tg pro-regime sui media russi. Anche se il ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov, continua a definire l'opposizione ucraina estremista. Prima nell'appello rivolto il 22 gennaio ai ministri degli Esteri polacco, francese e tedesco e poi nella telefonata con il segretario di Stato americano, John Kerry, Lavrov ha fatto passare lo stesso messaggio: "Bisogna far rispettare ai radicali di Maidan l'accordo del 21 febbraio firmato con Yanukovich e smettere di far finta che rappresentino gli interessi del popolo ucraino". Anche se nel giorno della rocambolesca fuga di Yanukovich, i notiziari di Russia24 e Life news, sito e canale Tv vicini ai servizi segreti, hanno smesso di chiamare i manifestanti ucraini "terroristi", parlando di "attivisti che rappresentano il popolo".

Proteste contro Maduro. "Paese in crisi, diritti umani a rischio" - Andrea Pira*
Le manifestazioni di sabato in Venezuela, con da una parte i sostenitori e dall'altra gli oppositori del presidente Nicolas Maduro, sono state l'immagine della spaccatura politica del Paese. Decine di migliaia di venezuelani hanno manifestato a Caracas e in altre città. Maduro deve fronteggiare la più grave protesta dall'elezione, contestata dall'opposizione, a capo di Stato lo scorso aprile. I morti nelle violenze e negli scontri sono già almeno dieci. La situazione "rischia di erodere ulteriormente la stabilità e la tutela dei diritti umani in una nazione già polarizzata alle prese con un grave crisi economica e con uno dei tassi di omicidio più alti al mondo", si legge in un'analisi dell'International Crisis Group. Il centro studi con sede a Bruxelles esorta l'esecutivo e l'opposizione a cercare di instaurare almeno un minimo di dialogo politico per porre freno alla criminalità e capire in che direzione debba andare l'economia, stretta tra la carenza di beni primari e l'inflazione che secondo i dati della Banca Mondiale supera il 21 per cento (aggiornato al 2012). Ieri il capo di Stato ha aperto al dialogo con il presidente statunitense Barack Obama per tentare di risolvere la crisi. Gli Usa sono accusati di finanziare e sostenere quello che il governo di Caracas considera un "golpe fascista". La crisi parallela con Washington è stata segnata una settimana fa dall'espulsione di diplomatici statunitensi, accusati di aver incontrato gruppi di violenti legati all'opposizione e dalla revoca venerdì degli accrediti per i giornalisti della Cnn che seguivano le manifestazioni. "Siamo una democrazia forte, ma non abbiamo un'opposizione democratica", ha detto ieri Maduro. Dall'altra parte, a guidare le manifestazioni anti-governative, c'era Henrique

Capriles, uscito sconfitto dalle urne la scorsa primavera. L'ex candidato alle presidenziali ha cercato di allontanare l'immagine di un'opposizione divisa. Ad animare le proteste sono stati infatti inizialmente gruppi di studenti e una parte della Mesa de Unidad Democrática, guidata da Leopoldo López, 42 enne ex sindaco del distretto di Chacao. "Una figura divisiva", si legge in cablogramma dell'ambasciata Usa a Caracas datato 2009 e pubblicato da WikiLeaks, già tra i sostenitori del colpo di Stato militare-confindustriale che nel 2002 spodestò per 48 ore Hugo Chavez dalla presidenza. Anche per questo profilo lo stesso Capriles aveva tenuto una posizione di distanza, in linea con la sua figura più moderata. López è ora agli arresti con l'accusa di essere il responsabile di disordini dello scorso 12 febbraio - in cui ci sono stati tre morti- scoppiati durante una manifestazione per chiedere la liberazione di alcuni dimostranti. Mentre la piazza anti-governativa chiede la scarcerazione del suo capofila, contro l'esecutivo piovono le accuse di torture contro i fermati e di uso eccessivo della forza. Non si parla soltanto di gas lacrimogeni e cannoni d'acqua. Filmati mostrano forze paramilitari sparare contro i dimostranti. Il caos nelle strade ha distolto l'attenzione dai problemi economici, scrive ancora il Crisis Group, ma l'uno continua a influenzare gli altri. L'analisi punta inoltre il dito contro l'incapacità di Maduro di porre un freno ai gruppi armati e individuare i funzionari, gli ufficiali e gli agenti responsabili di violenze. In questo contesto fazioni all'interno del governo potrebbero ritenere che soffiare sul fuoco possa giocare a loro favore, dividendo l'opposizione, spaventando i manifestanti, distogliendo l'attenzione dall'economia e, in ultimo, sostenendo la necessità di ricorrere a misure autoritarie. Allo stesso tempo, aggiunge lo studio, le frange più oltranziste dell'opposizione potrebbero considerare la violenza la via per far cadere il governo. La soluzione individuata dal Crisis Group parte da una considerazione: nel Paese i meccanismi per facilitare il compromesso politico non sono maturi. Pertanto un primo passo per allentare le tensioni dovrebbe essere la scarcerazione di López e di quanti sono considerati prigionieri politici, nel caso non ci dovessero essere solide prove contro di loro. Inoltre devono essere disarmati i collettivi pro-governativi. L'opposizione dovrà invece rinunciare a ogni azione anti-costituzionale. L'alternativa a questo difficile compromesso, aggiunge, è il rischio del precipitare della situazione sia sul versante politico sia economico, con conseguenze su tutta la regione.

*Lettera22

Chávez, Maduro e il 'cimitero delle frottole' - Massimo Cavallini

L'hanno fatto per salvarlo. Ed imperdonabile è che nessuno - con l'ovvia eccezione dei media al più o meno diretto servizio della 'rivoluzione bolivariana' - abbia per tempo colto e riportato una tanto lampante verità. Nicolás Maduro, presidente del Venezuela, 'figlio' ed 'apostolo' del 'comandante supremo ed eterno', Hugo Chávez Frías, ha ordinato l'arresto del leader d'opposizione Leopoldo López, non solo e non tanto per fargli pagare il fio dei suoi molti crimini - originalmente incentrati attorno alle accuse, nientemeno, di 'terrorismo' e di 'omicidio' - quanto per sottrarlo alle grinfie assassine di 'amici' (amici del medesimo López, ovviamente) che avevano molto cinicamente deciso di 'martirizzarlo'. Ovvero: di fargli la pelle in un sanguinoso e caotico preludio di quel 'golpe fascista' che, protesta dopo protesta, violenza dopo violenza, l'opposizione va in questi giorni perversamente covando per ordine dell' 'Impero'. Nel denunciare il diabolico piano, il presidente venezuelano è stato assai chiaro. Non ci troviamo di fronte ad un vago sospetto, ha detto, bensì ad un piano molto preciso e, quel più conta, molto chiaramente smascherato dai servizi di sicurezza. L'omicidio di López, ha inequivocabilmente aggiunto, è stato commissionato da un 'alto dirigente dell'opposizione' ed è stato organizzato nel corso di 'varie riunioni', una delle quali, la più importante, tenutasi 'nel quartiere di Altamira'. Tutto, ha spiegato, già era al suo posto: i sicari, l'arma, l'ora ed il luogo del delitto. López doveva essere ucciso nel pieno della marcia dai lui stesso convocata per consegnarsi alle autorità... Questo il figlio ed apostolo di Chávez ha molto compuntamente raccontato di fronte alle telecamere. E, sebbene da quelle dichiarazioni siano già trascorsi (ed invano) quattro giorni, tutto resta naturalmente possibile. Può essere che domani, dopodomani, o in uno qualunque dei giorni a venire, l'erede dell' eterno riveli al mondo chi sia l' 'alto dirigente' dell'opposizione che ha ideato ed organizzato l'omicidio di Leopoldo López poi sventato dal tempestivo e generoso intervento del governo che di quell'omicidio doveva essere accusato. Ma molto più probabile - sempre più probabile, in effetti, man mano che le giornate vanno trascorrendo - è che, nel rispetto di quella che è ormai diventata forse la più consolidata tradizione chavista, anche questa denuncia finisca, come un'inservibile rottame, in quel sovraffollato 'cimitero delle frottole' nel quale, da molti anni, vanno silenziosamente accumulandosi storie di "magnicidi" mai esistiti, di falsi golpe e di complotti fasulli d'ogni risma. Di auto-attentati ai danni di candidati presidenziali d' opposizione - tutti organizzati con ovvi intenti "golpisti" - già se ne trovavano almeno altri tre, in quel rugginoso cimitero. Tutti molto chiassosamente annunciati, tutti - come quello contro López - 'provati' nei minimi dettagli, tutti eroicamente sventati dai servizi di sicurezza e tutti, senza eccezioni, rapidamente rottamati, come accendini usa-e-getta, appena spentosi il clamore della prima denuncia. Quello che il 'supremo' Hugo Chávez denunciò nel 2006, spettacolarmente rivelando, nel pieno della sua campagna presidenziale contro Manuel Rosales (vedi video), d'essere in possesso del fucile a canocchiale col quale sicari già individuati si proponevano d'assassinare il rivale. Quello che, organizzato ai danni di Capriles, lo stesso Chávez (vedi video) teatralmente rivelò nel 2012. E quello - una molto poco fantasiosa replica - attraverso il quale, appena quattro mesi più tardi, Nicolás Maduro (vedi video) volle mostrarsi degno erede del padre appena scomparso... Tante storie, tante frottole. Frottole d'ogni tipo. La più sconvolgente e surreale delle quali è quella che, nello scorso agosto, uno sdegnato Nicolás Maduro (vedi video) raccontò come sempre a "reti unificate". Abbiamo le prove, schiacciante prove fotografiche, disse, che Henrique Capriles, governatore dello Stato di Miranda e candidato presidenziale dell'opposizione, è 'alla testa d'una rete di prostituzione gay minorile'. Rete, aggiunse l'apostolo non nascondendo l'oltraggio, che il Capriles organizza, non in un qualunque bordello, ma 'all'interno degli stessi uffici del governo'. La denuncia assicurò il neo presidente, verrà quanto prima presentata (corredata da tutte le prove, molte delle quali, precisò, per la loro lasciva crudeltà non potranno esser esposte al pubblico) di fronte all'Assemblea Nazionale. Ed enfaticamente aggiunse: "nel mostrare quelle fotografie, voglio guardare in faccia, ad uno ad uno, tutti i deputati dell'opposizione...". Una soddisfazione, quest'ultima, che l'adirato Maduro non si è in effetti mai tolto. Per la molto

elementare ragione che, lui, quelle prove non si è mai peritato di presentarle, né di fronte all'Assemblea Nazionale, né in nessun altro luogo. Quella rete di prostituzione minorile è semplicemente, con tutte le sue sconce fotografie, tacitamente e sconciamente finita, anch'essa, nel cimitero delle frottole. La menzogna, si dirà, è notoriamente, parte della vita (quella politica in particolare). Ed è anche, altrettanto notoriamente, l'essenza d'ogni regime totalitario. Credo però sia lecito affermare che in nessun luogo come nel Venezuela di Chávez (che pure uno stato totalitario non è, o non è del tutto) si sono mai raccontate - nella sbrindellata versione della frottola - tante menzogne in modo tanto continuato e tanto sfacciato. Grazie a Chávez la frottola è diventata, in Venezuela, un metodo di governo, una quasi impercettibile, 'normalissima' e permanente parte del paesaggio. Per qualcuno tutto questo è "di sinistra". Mi permetto di dissentire....

A che serve la politica dei premier non eletti? - Loretta Napoleoni

A che serve la politica nelle nazioni governate da primi ministri non eletti? A nulla, ecco la risposta del villaggio globalizzato. La riprova? L'indifferenza del mondo del denaro (quello vero non quello sfilato ai contribuenti) nei confronti dell'ascesa di Matteo Renzi a premier italiano. Un video del Financial Times non solo getta luce sul perché non conti nulla se il presidente del consiglio si chiama Letta, Renzi o Monti, ma spiega che anche in passato la figura del primo ministro è stata irrilevante, chi governa è la macchina che sta dietro. La casta, come piace definirla agli italiani. Una macchina che non funziona affatto bene ma anche questo è irrilevante: dagli anni Settanta fino ad oggi la cosiddetta stabilità politica in Italia non ha avuto alcun impatto sull'andamento dell'economia, ce lo dimostrano un paio di grafici compilati dal Financial Times sul mercato azionario italiano ed europeo. E' interessante scoprire che sul mercato azionario, e quindi quello più direttamente legato al settore produttivo, la performance italiana è sempre stata peggiore di quella europea. La favola che ci raccontiamo da sempre: *il Made in Italy è ricercatissimo, noi abbiamo grandi eccellenze, siamo bravi, più bravi di tutti* è solo una favola. L'andamento del mercato azionario in Europa ed in Italia ci dimostra esattamente il contrario. Le nostre eccellenze appartenevano alla politica della svalutazione, che rendeva il Made in Italy più competitivo grazie a politiche che molti hanno definito molto vicine al dumping. Ma torniamo al nuovo governo. Rimpasto dei ministri del Pd e mantenimento di quelli di Alfano. Stesso parlamento, stesso presidente della Repubblica, stesso paese, stessa crisi e così via. Cosa è cambiato? L'età del primo ministro ed il sesso di alcuni ministri. Basta questa formula per rilanciare una nazione che dagli anni sessanta arranca come illustrato dall'andamento pessimo del mercato azionario ed obbligazionario? Il giudizio dell'alta finanza mondiale è sintetizzato dalla differenza tra lo spread dei titoli a breve e quello dei decennali, il primo è in linea con quelli europei il secondo è molto più alto. Perché? Semplice, l'Italia è un mercato a breve, dove si entra e si esce velocemente perché è fondamentalmente disfunzionale. Al momento le sue sorti dipendono da Berlino e da Francoforte, Merkel e Draghi, ed è lì che sono puntati gli occhi di tutti. E la politica che costoro perseguono è chiara a tutti: deflazione interna per rendere l'Italia, una nazione da sempre povera, un serbatoio di manodopera a basso costo. Quanto durerà Renzi? Quanto gli altri, questa l'opinione diffusa, se è fortunato due anni se, come molti pensano, si ritroverà come Letta con la camicia di forza dei consensi parlamentari, molto meno. Ma tanto, questo teatrino è solo facciata, una farsa che solo gli italiani prendono sul serio. All'estero, infatti, lo stile sbarazzino di Renzi, ribattezzato alla Fonzie dal celeberrimo show Happy Days, non fa presa, la comunicazione è molto più sofisticata e richiede abilità vere, non solo d'immagine. In Italia invece la situazione è ben diversa, piacciono i modi da sala biliardo di Berlusconi e quelli da boy scout di Renzi, e questo ahimè è un segno dell'immatùrità politica della nazione oltre che del suo basso peso specifico in Europa e nel mondo. A Wall Street c'è chi dice che questi tre primi ministri non eletti rappresentano alcune delle facce della casta: il professore, il politico navigato ed il giovane ambizioso [figlio di industriale](#), tutta gente privilegiata. Anche l'America è governata da individui simili, ma ogni tanto riesce a spuntarla anche uno come Obama, e questo è un conforto insieme al fatto che ad eleggerlo sono stati gli americani e non il partito.

Il senso di Renzi per scuola, cultura e conflitto di interessi - Andrea Scanzi

Più scavi in questo Governo Napolitano III e più resti abbacinato dalla pochezza che lo caratterizza. Per chi crede che Berlusconi sia ormai sullo sfondo, segnale - oltre ad Orlando alla Giustizia e a quei minuti di chiacchierata privata tra il maestro Silvio e l'allievo Matteo - la presenza della nota bolscevica Guidi allo Sviluppo Economico con delega alle Comunicazioni. Pochi giorni fa Federica Guidi - convinta fan del nucleare come il Ministro dell'Ambiente Galletti - era ad Arcore, forse per parlare anche di una sua candidatura alle Europee in Forza Italia. La sua azienda di famiglia, la Ducati Energia, sta spingendo disinvoltamente sulla delocalizzazione in Europa dell'Est, Estremo Oriente e America Latina. E sempre la sua azienda di famiglia serve Enel, Poste e altre aziende pubbliche. La Guidi si è dimessa dalle sue cariche, ma il conflitto di interessi resta evidente (Alberto Crepaldi lo spiega chiaramente qui). La Ducati Energia opera in tutti i settori controllati dal ministero: energia elettrica, eolico, elettronica, meccanica di precisione. Fornisce i suoi prodotti anche ai grandi gruppi pubblici di cui lo Stato è ancora azionista di maggioranza o di riferimento, attraverso il ministero del Tesoro: Enel, Poste, Ferrovie dello Stato. Renzi ha appena cominciato e già dovrebbe dimettere un suo ministro, che dimostra peraltro in maniera evidente come anche Berlusconi e Verdini - grande supporter di Renzi - appoggino il governo. Segnalo poi altre "piccole" perle, che rendono la presenza di Angelino agli Interni ("Mai più Alfano al Governo": Matteo Peppo Pig dixit) quasi un dato marginale. Per esempio: chi ha riportato la Shalabayeva non è più ministro, chi creò il disastro Shalabayeva lo è ancora. Ancora per esempio: i conflitti di interesse li ha anche il ministro del Lavoro Poletti (Expo 2015, Tav, Coop, Eataly). Sempre per esempio: alla Pubblica Istruzione c'è Stefania Giannini. Cioè Sciolta Civica. Matteo Peppo Pig giurava che la scuola era un luogo nevralgico, che era un ministero chiave, che "la scuola è il terreno sul quale si gioca il futuro del nostro Paese". Ecco: quel "ministero chiave" è stato usato - lo ricorda bene Luca Sofri, non certo un antirenziano - come mero mercanteggiamento di poltrone. Si è usata la Pubblica Istruzione per dare il contentino a quel che resta dei montiani, con l'unico scopo di garantirsi la maggioranza al Senato. E menomale che a Renzi la scuola sta molto a cuore:

figuriamoci se gli stava sulle palle. E sempre per esempio: Franceschini, quello che Renzi voleva rottamare per primo o massimo per secondo (dopo D'Alema), è sempre lì. Pure lui perché garantisce consensi all'interno del Pd e dunque voti in Parlamento. Ma non è solo questo: a Franceschini è stato dato un altro ministero "chiave" per Renzi, quello della Cultura. Si era parlato di Baricco, si è arrivati a Franceschini: come scivolare da Jim Morrison a Rocco Hunt. Renzi ha usato scuola e cultura non per incentivare l'istruzione, ma per garantirsi potere. Complimenti. P.S. Da mesi sostengo che le fondamenta ideologiche di Renzi e (molti, non tutti) renziani siano prossime a Peppa Pig. Credevano che esagerassi. Macché. Ormai la realtà supera la fantasia. Così due giorni fa la neoministra Madia: "Non mi aspettavo di diventare ministro, stavo guardando Peppa Pig". Vamos.

Il disvalore aggiunto della resa sulla Giustizia - Daniela Gaudenzi

I ministri del governo, di cui i commentatori più entusiasti non hanno timore di dichiarare che la vera novità e il vero valore aggiunto è Matteo Renzi, hanno giurato e tra loro non c'è un solo nome che segni un'inversione di tendenza rispetto a quello che li ha preceduti. Il nome che avrebbe veramente potuto dare un segno inequivocabile di discontinuità e di "ravvedimento operoso" sul cosiddetto "nodo" della Giustizia che non è sconnesso dall'economia né tantomeno dalla credibilità del paese, e cioè quello di Nicola Gratteri è rimasto incredibilmente, ma prevedibilmente, fuori. Secondo le ricostruzioni de Il Fatto Quotidiano è stato depennato last minute e per il veto non superabile di Giorgio Napolitano, per il quale un magistrato nell'esercizio delle sue funzioni *jamaïs*, a meno che non si chiami Nitto Palma e non sia nel cerchio magico di Berlusconi e Previti. Probabilmente l'ostilità presidenziale dell'ex comunista allergico a prescindere al potere indipendente della magistratura, quando non è alla catena della politica, è stato il tocco definitivo dopo il diktat alfaniano e il vis à vis tra Renzi e Berlusconi. Il profilo di Nicola Gratteri non si presta a strumentalizzazioni e obiezioni pretestuose di alcun tipo; è al di fuori di qualsiasi corrente, corrisponde al profilo del magistrato "riservato" che parla con gli atti, non si è imbattuto per sua fortuna in protagonisti della politica, ha prestigio indiscusso all'estero sul fronte cruciale della lotta alla criminalità organizzata, è pragmatico, concreto, infaticabile. Ma il problema è che non condivide il ricorso all'amnistia e all'indulto ciclici come rimedio al sovraffollamento delle carceri; ritiene che la prescrizione ridisegnata dalla ex-Cirielli sia un'amnistia mascherata; vuole l'informatizzazione degli uffici giudiziari; pensa che se viene sostituito un magistrato non debbano per questo essere buttate via le dichiarazioni già rese nel corso del procedimento e che non si deve ricominciare tutto da capo; ritiene che per essere candidabili in Parlamento occorra non essere dei pregiudicati. Dunque un corpo estraneo al sistema di potere consolidato da almeno un ventennio del quale Giorgio Napolitano è custode e garante al massimo livello. Perciò il Guardasigilli non doveva essere lui e dalle due ore e mezza di "ordinario disbrigo delle pratiche" come, non richiesto, le ha graziosamente definite Napolitano è uscito il ministro della Giustizia che mette d'accordo tutti e non dispiace a nessuno a cominciare da Berlusconi. Infatti Il Giornale riporta in prima pagina un Berlusconi "deluso" dalla compagine governativa ma che sulla giustizia parla di "scelta accettabile". Evidentemente non deve essersi dimenticato della paginata che Il Foglio aveva dedicato all'allora responsabile del furore sulla giustizia del Pd voluto da Bersani, Andrea Orlando e ora ministro della giustizia con Renzi, che faceva grandi aperture sul "processo breve" in quel momento strategico per Berlusconi, includeva tra le priorità della giustizia la revisione costituzionale per eliminare o ridurre drasticamente l'obbligatorietà dell'azione penale e si dichiarava favorevole alla separazione delle carriere tra giudici e Pm con tanto di sezione disciplinare sdoppiata. Sembra che l'interessato, che tra l'altro non ha nemmeno un corso di studi e un curriculum pertinente all'incarico anche se queste sembrano ormai osservazioni fuori luogo, preferisse essere confermato all'Ambiente finito invece nelle mani di Galletti in quota Udc, dottore commercialista e revisore contabile. Invece per la gioia dei penalisti convinti che "saprà contenere le invasioni di campo di quei settori dello Stato che pretendono di condizionare la politica sulla giustizia" e che hanno interpretato alla perfezione il convincimento presidenziale sarà lui a dover gestire un ministero-chiave per la ripartenza, la credibilità e l'onorabilità del paese. Grillo che ama le immagini forti ha definito il governo Renzi "uno spettacolo da ultimi giorni di Pompei"; sicuramente è una perfetta e pericolosa sintesi di arroganza, incompetenza e continuità di cui avremmo fatto volentieri a meno.

Il governo come un talent: Renzi non vuole l'esperienza - Furio Colombo

Il fatto è che a questa compagine di governo non manca Emma Bonino, come in tanti hanno detto. Manca Simona Ventura, per organizzare il nuovo XFactor. Manca la De Filippi per ricordare ai giovani concorrenti le regole del talento italiano. Non ci hanno presentato un governo. Ci hanno presentato un concorso di giovani talenti che ti prende di sorpresa per l'alto rischio e la regola chiave: il concorrente non deve essere informato sulla materia in cui è chiamato a competere. Gli spettatori seguiranno lo spettacolo col cuore in gola. Perché c'è quest'altra regola: se non vince il giovane che compare per la prima volta su questa scena, ne risponde lo spettatore. Formula nuova, no? Certo l'eliminazione della Bonino, mandata a casa mentre faceva il ministro degli Esteri in uno dei momenti più delicati della storia della Repubblica, per questo governo era indispensabile. Che cosa ci faceva una competente nel nuovo tipo di gara? D'accordo, dal punto di vista dei nostri interessi internazionali questa improvvisata "staffetta" tra chi sa e chi non sa, sia pure per il gusto del brivido, è una decisione alla cieca. Prendete la questione dei fucilieri di Marina consegnati alla polizia indiana da un armatore privato a cui erano stati concessi benevolmente dallo Stato italiano come scorta. Se c'è una trattativa, il brusco cambio la ferma. Se è in corso un confronto di credibilità e autorevolezza, lo liquida. Dettagli. A Renzi premeva far pesare un criterio assoluto, semplice e antico: io sono io, e voi (ovvero chiunque non sia un mio fedelissimo), non contate e non dovete contare niente (ho semplificato il concetto). Ma la decisione sembra anche dettata da un criterio ossessivo di età e di "lookismo" (che si scatena in Renzi se si tratta di donne, alla faccia delle pari opportunità) di cui non si può che dare le due definizioni correnti: delusione (per coloro che avessero creduto nel Renzi "il nuovo") ed errore. Non perché la Bonino sia la più brava del mondo. Ma perché, a quel livello, la sostituzione non c'era. Si è dovuto ricorrere a personale locale fornito dagli uffici Pd. Il risultato è un cast che potrà soddisfare il pubblico interno (non il popolo Pd, solo la Direzione del Pd). Interessa poco ricostruire il gioco rovesciato

del presidente della Repubblica, che ha mezzo perso, perché ha dovuto accettare tutta la lista meno uno, e ha mezzo vinto perché, in cambio, ha imposto un suo uomo e ha fatto durare quasi tre ore "l'incontro formale" affinché le porte, che restavano chiuse, dimostrassero chi comanda. Renzi darà una sua versione dell'Italia, dell'Europa, della vita, nel suo discorso di investitura. Ormai si sa che sarà "giovane", tenderà alla battuta (che riguarda lui solo ed è un tantino fuori posto), trasuderà compiacimento e non avrà alcuna visione del mondo. Niente crisi con l'India, niente attenzione al dramma ucraino, niente percezione delle rivolte nel mondo, niente Medio Oriente, niente Africa, niente Nord Africa, niente immigrati, tutte materie di cui i suoi amici giovani non hanno molte idee. Poteva, questo spensierato club di girl e boy scouts sedere allo stesso tavolo con Emma Bonino, rischiando di sentirsi ascoltati a ogni intervento, di svelare l'incredibile distanza fra i nuovi talenti in concorso e la realtà? Non potevano. Far fuori un testimone ingombrante era più facile che trattenerla e tentare di tenerla a bada. Difficile che la nuova titolare della Farnesina che appena appena si stava facendo una esperienza nei percorsi non proprio semplici del Pd, che è intelligente, ma quasi del tutto estranea agli affari del mondo, possa prendere in mano senza danno segretari generali, ambasciatori e organismi internazionali e concepire una strategia e dettare una linea. Le ci vorrà del tempo, tutto a carico di chi deve restare sulla porta delle prigioni indiane. Tutto a carico delle crisi mondiali in cui l'Italia avrebbe un ruolo e un peso politico che non avrà. Cerco un'altra ricostruzione dell'insolito evento. Diciamo che la scelta è stata di formare il governo come uno di quei centri di formazione e riqualificazione del personale tra un impiego e l'altro. Tutta gente che un giorno potrà far bene e intanto impara. Ma nella concezione del fondatore della nuova "scuola della politica", un simile corso di formazione deve avere un solo maestro, Renzi stesso, che può davvero farti capire perché, per prima cosa, se vuoi riuscire nella vita, devi pensare e guardare a te. Il fastidioso intromettersi nei fatti che non ti riguardano, diritti umani, diritti civili, fermenti e pericoli negli altri Paesi, persecuzioni e discriminazioni, che non erano purtroppo nell'agenda del Pd già prima di Renzi, non avrebbe giovato al corso di formazione dei nuovi ministri giovani. Difficile dimenticare che il partito di cui Renzi è diventato trionfalmente segretario è lo stesso che, poco prima della rovinosa caduta del dittatore Gheddafi, persecutore di ogni diritto civile, lo ha dichiarato, contrattato vivamente sostenuto dal Pd, il migliore amico dell'Italia. Lo stesso partito che ha accettato, in questi giorni, che i giovani con le bocche cucite, illegalmente detenuti nel Cie di Roma, fossero espulsi, ovvero rimandati da dove erano fuggiti senza accertare se avessero diritto d'asilo o se rischiasero la pena di morte. Con i discorsi alle Camere, inizia non un governo ma un percorso molto ambito di formazione politica, e un vivace concorso Tv. Ti insegna che il centro sei tu e che la simpatia della giovinezza fa miracoli. Per te. Gli altri, se non sono fedelissimi, sono una perdita di tempo. Il mondo si stringe, in questa strana fase della globalizzazione. O almeno si stringe il mondo politico italiano. Da una parte Grillo, che possiede la parola assoluta, dall'altra Renzi, che possiede l'immagine assoluta. Poi ci sono armadi pieni di Berlusconi dismessi e di ambizioni da viale del tramonto. Peccato non aver notato che, proprio lì, sul banco del governo, non era il caso di abbandonarsi a esibizioni di flamenco e tip tap. Non resta che attendere l'opinione della giuria popolare.

l'Unità - 23.2.14

Civati: «La scissione c'è, alcuni si sono spostati a destra»

«Se potessi farlo liberamente senza mettere in discussione i rapporti con il Pd voterei no, ma proprio no»: lo ha detto Pippo Civati riferendosi al voto di fiducia al governo Renzi, nel corso dell'iniziativa a Bologna con il suo "popolo" per testare l'umore sul nuovo esecutivo Renzi, dove hanno partecipato circa un migliaio di "fedelissimi". Ma i civatiani, seppur d'un soffio, scelgono per il sì alla fiducia: 50,1%. «Un Pd così è complicato da reggere. La scissione c'è perché qualcuno si è spostato più a destra. Non siamo questo Pd, siamo quella roba lì», (e indica la bandiera dell'Ulivo, ndr). Lo ha detto Civati al termine dell'incontro. «Io non voglio uscire dal Pd. Facciamo la discussione con la lista Tsipras, discutiamo con Sel. Lavoriamo per sostituire progressivamente la parola destra con la parola sinistra. Qua stanno uscendo tutti dalla politica: non è che se noi usciamo dal Pd, il Pd si svuota». Così Giuseppe Civati a Bologna al termine dell'incontro con iscritti ed elettori del Pd in vista della decisione sulla fiducia al Governo Renzi. «Chi dice 'Civati sei un venduto' si deve lavare la bocca perché la mia posizione è la peggiore. Sarò attaccato dal Pd, da Grillo e da Sel». Lo ha detto Giuseppe Civati a Bologna al termine dell'incontro con iscritti ed elettori del Pd in vista della decisione sulla fiducia al governo Renzi. Malumore ma non uno 'strappò decisivo nell'area 'civatiana' riunita a Bologna per decidere sulla fiducia al governo Renzi. Secondo risultati del sondaggio web lanciato dal 'dissidente' Democratico, il 50.1% si è espresso per il sì al voto di fiducia al governo Renzi, il 38.4% per il no ed il 10.6% per l'astensione. A partecipare alla consultazione on line sono stati 20.370 cittadini. Tra chi ha espresso il sì alla fiducia, il 24.45% si è espresso per un voto senza ulteriori passaggi, mentre il 25.67% ha condizionato l'assenso ad una verifica in tempi brevi. Civati, seppur contrario alle modalità con cui si è formato il nuovo governo ha lasciato intendere che probabilmente voterà la fiducia per non dover uscire dal partito. «Non è per disciplina di partito - ha spiegato - ma è chiaro che se io non dovessi votare un governo che ha una legittimazione interna al Pd dovrei uscire dal partito». A chi gli chiedeva, dunque, se con il voto previsto in parlamento l'intenzione è quella di rimanere dentro il Pd, Civati ha risposto: «Vediamo, indicativamente sì». «Sono 15 giorni che non sento Renzi, non ho avuto il piacere. Ma non è una questione personale. Se avesse voluto sarei stato a disposizione»: così Pippo Civati ha risposto a chi gli chiedeva se si fosse sentito telefonicamente con il premier Matteo Renzi. Il 'ribelle' del Pd a ha riunito i suoi 'fedelissimi' a Bologna: «C'è un grande disagio nel Pd - ha detto Civati - c'è più gente qui che alla Leopolda». Lungo applauso della sala gremita a Pippo Civati. In molti sono in coda anche fuori. «Mia mamma pare non abbia rinnovato la tessera del Pd, la mia compagna vota a sinistra come minimo Sel e vuole che io sia lo Tsipras italiano. Capite come sono messo»? racconta Civati agli scritti ed elettori del Pd. Poi srotola una bandiera dell'Ulivo. Nella bandiera, verde, c'è scritto «L'Ulivo per il Partito democratico». Civati ha appena annunciato una nuova formazione di centrosinistra che non si scinde però dal Pd.

Bersani: «Anche la politica deve guarire» - Claudio Sardo

Pier Luigi Bersani sta bene. È dimagrito ma l'ho visto mangiare con appetito, rendendo il giusto onore a quegli straordinari tortelli piacentini fatti in casa. Sulla testa sono ormai pallidi i segni dell'operazione che ha bloccato la sua emorragia cerebrale: bisogna cercarli per riconoscerli. Gli sono pure ricresciuti i capelli (dove possono). Da quella drammatica mattina del 5 gennaio non ha più fumato: «Nessuno me lo ha imposto, ma visto che c'ero...». Il suo volto, le reazioni, lo sguardo sono quelli di sempre. E così la voglia di scherzare, che penso sia diventata per lui una sorta di autodisciplina, un modo per darsi un limite, per non prendersi mai troppo sul serio. I collegamenti con Roma tornano a farsi giorno dopo giorno più intensi, soprattutto attraverso il telefonino che ronza nonostante la moglie Daniela fulmini quell'oggetto con gli occhi. La passione per la politica resta per lui una carica vitale. S'arrabbia nel parlare delle cose che non gli sono piaciute in questi giorni, a partire dai modi con i quali Renzi ha scalzato Letta e imposto, con la forza, il suo governo senza aver dato una spiegazione compiuta. Bersani non si rassegna alla politica ridotta a partita di poker: «Dobbiamo sempre pensare al film di domani. Oggi stiamo preparando il futuro. E mi preoccupa questo distacco tra la società e le istituzioni democratiche. Temo che il distacco continui a crescere e nessuno di noi può illudersi che basti un po' di populismo e di demagogia, magari in dosi contenute, per risolvere il problema. Bisogna dire la verità al Paese, e non inseguire i pifferai sperando di batterli sul loro terreno. Dire la verità, affrontare i problemi concreti, le questioni che si stanno incancrenendo perché nessuno ha il coraggio di dire dei no quando sono scomodi. Io ho sbagliato in qualche passaggio, ho commesso errori, ma resto convinto che la politica non ritroverà se stessa nei particolari e nelle tattiche. È il senso, la direzione di marcia che le dà forza. O la ritroviamo, o ci perdiamo». Sono andato a trovare Bersani a Piacenza con Miguel Gotor. Che gli ha portato in regalo la nuova edizione de *Il Principe* di Machiavelli, edito da Donzelli. Il regalo si prestava a facili ironie. Ma Bersani si è messo a ridere perché aveva sul tavolino e stava finendo di leggere proprio *Il Principe* di Antonio Gnoli e Gennaro Sasso. Più che il 500esimo anniversario de *Il Principe*, deve essere la crisi della politica a suscitare questa curiosità. O forse è il risorgente «fiorentinismo». Bersani ha ripreso a leggere da quando si è quietato il terribile mal di testa che lo ha perseguitato per tutta la prima fase della convalescenza. Quando racconta la sua malattia, la sofferenza è legata soprattutto a quel mal di testa insopportabile, vai a capire quanto legato alla vecchia cervicale e quanto all'operazione vera e propria. **Il vanto dell'ospedale di Parma.** Non ho avuto il coraggio di chiedergli se ha avuto paura di morire. Lui però ha detto che quando il chirurgo gli chiese la firma per il consenso informato, prima dell'intervento, non esitò un secondo. Il medico provò a elencare i rischi: «Lei può morire, oppure...». «L'ho interrotto subito - ricorda Bersani - e ho detto: penso che quello che sta per dirmi sia anche peggio di morire». Certo, entrando in casa Bersani (per me era la prima volta), non ci vuol molto a capire dove trovi quella riserva di energia umana e di serenità: l'affetto, l'amore della signora Daniela e delle figlie è una protezione così attiva e robusta che vale certo più di tante terapie e tecnologie. «Se avessi potuto, ovviamente mi sarei evitato tutto questo. Ma, pur nella sventura, confesso di uscirne con un sentimento di soddisfazione. La persona vale sempre più di ciò che fa». Nel dolore si ritrova la solidarietà. E il senso della misura. Di manifestazioni di solidarietà, di amicizia, di stima ne ha avute tantissime. E continuano. Gli ho detto che anche noi, a *l'Unità*, siamo stati invasi da messaggi di simpatia e di incoraggiamento, che andavano molto oltre il consenso o il dissenso su singole scelte politiche. «Quando sono tornato a casa mi è venuta voglia di rileggere *La morte di Ivan Il'ic* di Tolstoj. Non me lo ricordavo così. I punti di vista sul senso della vita cambiano con l'esperienza, ma guai a perdere l'umanità più profonda. E guai a non cogliere le occasioni che la vita ti dà per scoprirle». Un punto di vanto per Pier Luigi Bersani è senza dubbio l'ospedale di Parma, la sanità emiliana. Nel racconto qui prevale la razionalità sul sentimento. Fu lui, da presidente della Regione, a proporre di concentrare su Parma il servizio di neurochirurgia per tutta l'area tra Reggio e Piacenza. «La neurochirurgia è un business e giunsero diverse offerte di privati per costruire centri nelle tre province. Qualcuno può pensare che sia più comodo avere la clinica nella propria città. Ma decidemmo di puntare sul pubblico e su un unico grande centro specializzato, a Parma, in modo da attirare professionalità, tecnologie, ricerca. Non fu una scelta facile, ma ho sperimentato che è stata davvero la migliore, che abbiamo costruito un'eccellenza del Paese. Correvo da Piacenza in ambulanza ma intanto i medici di Parma, collegati in rete, leggevano la mia Tac. Sono stato curato al meglio, e sono stato trattato come ogni persona che si trovi nella medesima condizione». In quei giorni, nel turbine della paura e della solidarietà - mentre la signora Daniela negava la benché minima soddisfazione a telecamere o giornalisti perché, in fondo, considerava persino immorale che le si domandasse qualunque cosa finché sussisteva un pericolo di vita - diventò un tormentone la partita Juventus-Roma, quella che il 5 gennaio Bersani chiese alla figlia di registrare prima di entrare in sala operatoria. Da romanista fatico a ripassare la materia, comunque ho saputo che il risultato (3-0) è stato comunicato a Bersani al risveglio e che la registrazione è stata la prima cosa vista alla tv di casa, al rientro. L'orgoglio di tifoso è stato poi solennemente premiato qualche giorno fa: a Piacenza è arrivato Giuseppe Marotta, direttore generale della Juventus, portando in dono a Bersani una maglia dei bianconeri, con le firme di tutti i giocatori. «È stato veramente un grande gesto di amicizia», scandisce compiaciuto. Temo per Gotor che il suo regalo resti a un gradino inferiore: ho sempre avuto la sensazione che la passione per il calcio sia molto forte in Bersani e che sia abituato a reprimerla in pubblico. Certo, la politica dà più preoccupazioni. Del nuovo governo, Bersani apprezza la scelta di Pier Carlo Padoan all'Economia. Tra i ministri ci sono suoi amici, ci sono giovani sui quali ha puntato. Ma ci sono anche cose che lo convincono poco. Soprattutto non lo convince la sovraesposizione di Renzi, il rischio che sfiora l'azzardo. I giovani e il record di presenze femminili sono una bella scommessa ma tutto, troppo è in capo «alla responsabilità personale di Renzi». Lui ha deciso ogni cosa: i tempi, la forzatura, gli equilibri. E a Bersani continua a non piacere la politica personale: «La modernità esalta la leadership, ma ci deve essere qualcosa di più di una squadra attorno al leader. C'è bisogno di una comunità che condivide, partecipa, collabora, costruisce». Non gli è piaciuto neppure il voto della minoranza in direzione. Quel voto a favore dopo le astensioni nelle precedenti riunioni gli è apparso come un salto logico, anch'esso non ben motivato. Se la responsabilità è di Renzi, «bisogna tenere vivo con lealtà e chiarezza il confronto nel partito. Serve a tutti, non solo al Pd». Con una precisazione: «Questo non vuol dire

che ora non si debba collaborare. Si partecipa e si fa di tutto perché l'impresa riesca. Quando sento qualcuno che ipotizza di non votare la fiducia, penso che abbia perso la bussola. La fiducia si vota, altrimenti finisce il Pd. Poi bisogna tornare a pensare e a discutere, senza timore di dire la nostra, su cosa è utile che il governo Renzi faccia per l'Italia e su cosa dovranno fare i democratici da domani». **Le elezioni e la centralità del Pd.** La chiacchierata con Bersani intreccia passato e futuro. «Le elezioni non sono andate come volevamo, ma hanno confermato la centralità del Pd e la sua preminente responsabilità verso l'Italia. Il Pd è la struttura portante, la spina dorsale di un Paese in affanno. Da qui bisogna partire. Dalle risposte che dobbiamo ai giovani senza lavoro, alle imprese che stanno chiudendo, alla manifattura italiana, alle eccellenze che rischiano di diventare preda di acquirenti stranieri, alle famiglie che non ce la fanno». Bersani vorrebbe scuotere Renzi. Ma anche chi si è battuto contro di lui al congresso e chi si sente più vicino alla delusione di Letta, perché il Pd ha bisogno di tutti per rafforzare il legame con la società. «Il Pd non è un nastro trasportatore di domande indistinte. Non è un ufficio al quale si bussa per sentirsi dare risposte generiche o demagogiche. La centralità del Pd non deve cambiare la nostra idea del governo: guai a pensare che le istituzioni siano spazi da occupare e che per il consenso basti il messaggio. Il governo è coerenza, competenza, rischio. E siccome è anche la responsabilità più impegnativa della politica, da qui deve ripartire il confronto. E il solo modo per aiutare l'Italia e dunque anche il nuovo governo». Poi, dopo l'avvio del governo, si aprirà il confronto sul rilancio del partito. «Che non è - dice Bersani - un'appendice insignificante del governo. Bisogna mantenere una capacità propositiva e un profilo di autonomia». Ma non ha vinto l'idea di Renzi della sovrapposizione dei ruoli e delle funzioni? Si può riaprire una battaglia che è stata persa? Bersani sa bene che sono in tanti a dire che proprio lui ha perso la battaglia sul ruolo del partito. «Il tema tornerà perché è vitale per la democrazia italiana. Non si rompe la tenaglia populista di Berlusconi e Grillo senza ridare al partito una dimensione sociale, ideale, di composizione e selezione degli interessi. So di non essere riuscito a cambiare lo statuto del Pd come avrei voluto. Ma non ho mai avuto una vera maggioranza per farlo. C'era sempre qualcosa che lo impediva. Ho cercato di compensare questo limite proponendo una costituzione materiale del Pd diversa da quella formale. Ho parlato di collettivo, ho respinto l'idea di un partito personale, mi sono battuto perché la modernità democratica non contraddicesse i principi della Costituzione. Ma la battaglia continua». Prima di tornare a Roma, Bersani dice che dovrà ancora «misurarsi con l'esterno». È già andato agli argini del Po, lontano da occhi indiscreti. Altre passeggiate sono in programma. È stato per me un grande piacere rivederlo e abbracciarlo. Confesso che temevo qualche ferita più profonda. Invece abbiamo parlato, come altre volte, cercando di andare oltre la cronaca incalzante. A proposito di cronache: «Il medico - racconta ancora Bersani - mi ha fatto i test della memoria e della concentrazione. Ha detto che avendo lavorato in quel punto della testa, voleva avere la certezza che tutte le potenzialità fossero state preservate. Mi ha fatto una certa impressione quando ha detto di aver "lavorato" sulla mia testa, ma poi sono stato rassicurato. Tutto è a posto al 100%. L'ho ringraziato. Dopo però ci ho ripensato: se mi avesse tolto dalla memoria quel 5% che ancora mi fa male, forse sarebbe stato perfetto».

Braccio di ferro e faccia di bronzo - Gianfranco Pasquino

«Il mio braccio non è stato sottoposto né l'altro ieri né oggi ad alcuna prova di ferro». Così, secondo il quirinalista Marzio Breda (Corriere della Sera) sostiene Napolitano. Dall'apparizione in TV del Presidente della Repubblica si nota che non è neanche stato "tirato per la giacchetta" che, infatti, non era per niente sgualcita. E, allora, qualcuno potrebbe chiedersi (comunque, lo faccio io) perché mai è stata estromessa Emma Bonino dal Ministro degli Affari Esteri? Non era il caso che Napolitano ingaggiasse un braccio di ferro sulla permanenza in una carica di tanto rilievo di una delle pochissime personalità che possono legittimamente richiamarsi ad Altiero Spinelli del quale il Parlamento ha celebrato non più di una decina di giorni fa l'approvazione dell'importante Progetto di Trattato da lui formulato nel 1984? Chi in Europa parlerà d'Italia e d'Europa con voce più competente e più convincente di Emma Bonino? Non resta che fare i migliori auguri al neo-Ministro degli Esteri Federica Mogherini, sicuramente consapevole del lavoro che le sarà necessario per avvicinarsi alla credibilità e al prestigio acquisiti da Emma Bonino sulla scena europea e non solo. Insieme a Renzi, che lo ha detto a chiare lettere, anche il Ministro Mogherini sarà costretta a metterci la faccia per farsi conoscere e riconoscere. Curioso è, però, che Renzi tema di perdere la faccia più di quanto tema di perdere il governo, ma poi non sia per nulla interessato a che la faccia ce la mettano anche tutti i candidati e i parlamentari di fronte ai loro elettori. Per fortuna, sembra che la riforma elettorale (promessa per fine gennaio, poi per fine febbraio, poi per...) andrà di pari passo, quindi, lento pede, con la riforma costituzionale del bicameralismo imperfetto. Qualcuno, magari il neo-Ministro alle Riforme Istituzionali e ai Rapporti con il Parlamento Maria Elena Boschi, potrebbe ricordarsi che con le liste bloccate, per quanto relativamente corte, a nessun candidato sarà mai possibile "metterci la faccia" e nessuno si sentirà incentivato a farlo. La nuova politica nascerà, non quando il Presidente del Consiglio perderà la faccia, ma quando, dal basso, candidati ed elettori (i quali anche loro diventeranno consapevoli di perdere la faccia scegliendo male) saranno in condizioni di vedersi in faccia. Dunque, esclusivamente i collegi uninominali (a doppio turno, con una sola limpida non manipolabile soglia per il passaggio al secondo turno) offrono la soluzione accettabile. Tutto il resto è un ballo in maschera.

La Stampa - 23.2.14

Sul governo una certezza e un dubbio - Luca Ricolfi

Il governo Renzi ha giurato, gli italiani - dopo una settimana di Sanremo alquanto impegnativa - si preparano ad assistere al nuovo spettacolo, quello della politica nazionale, più perplessi che entusiasti, più preoccupati che curiosi, più speranzosi che fiduciosi. Anch'io mi sento parte di questo sentire strano e, a mia memoria, del tutto senza precedenti. Un sentire che, per quel che riesco a capire, deriva dal fatto che nella mente di tante, forse tantissime persone, si sono installate una certezza e un dubbio. Una certezza granitica e un dubbio inestirpabile. La certezza

granitica è che «Matteo ce la deve fare». Ce la deve fare perché il nostro Paese è in tragico ritardo su tutti i fronti, e questa è l'ultima occasione. Credo che fra la gente normale, non ammalata di faziosità e di politica, nessuno si auguri un fallimento di Renzi. Persino coloro che lo detestano, coloro che lo trovano sfrontato e vanitoso, coloro che si sentono turbati dalla sua spregiudicatezza, persino tutti costoro non si augurano davvero un naufragio del governo Renzi. Perché tutti, quasi tutti, sentiamo che l'Italia non si può permettere un altro periodo di caos e ingovernabilità, e che caos e ingovernabilità sarebbero i frutti avvelenati di un'eventuale caduta di Renzi. Accanto alla certezza granitica c'è però anche il dubbio, un dubbio grande come una casa. Chi non crede nei miracoli, o perlomeno non crede che la politica sia capace di miracoli, non riesce a nascondersi che quello che Renzi sta chiedendo agli italiani è un vero e proprio atto di fede. Un qualcosa che va contro ogni ragionevole aspettativa e ogni realistica valutazione dei confini del possibile. Renzi ci sta chiedendo di credere nel nuovo in quanto nuovo. Nessun'altra credenziale, che sia visibile a noi cittadini ignari, sembrano possedere la maggior parte dei nuovi ministri se non quella, appunto, di essere nuovi. Ma ci si può entusiasmare solo del fatto di vedere facce nuove, fresche, giovani e femminili? Forse sì, ma permettetemi di dare un'occhiata ai curricula, sempre che le cose che uno fa nella vita - studi, ricerche, esperienze professionali - abbiano ancora un qualche valore. Intanto, salvo un paio di nomi, di veri giovani ce n'è ben pochi, a meno di definire «giovani» persone che hanno superato i 40 anni (nel mondo della gente comune una persona di 40 anni è un adulto, e spesso ha vent'anni di lavoro alle spalle). Questa normalità anagrafica del governo, il fatto di non essere un governo di ragazzini, è tutt'altro che un difetto, considerato che, per un ministro, l'esperienza e la competenza negli ambiti di cui si dovrà occupare sono delle virtù. Ed eccoci al punto dolente: i medesimi curricula che rivelano che l'età media dei membri del governo sfiora i 50 anni, ci offrono un quadro tutt'altro che rassicurante proprio su esperienza e competenza. Superata la soglia dei 40 anni, e a maggior ragione superata quella dei 45 o dei 50 anni, ci aspetteremmo che un ministro - ossia una persona chiamata ad occupare il posto di più alta responsabilità in un dato ambito - sia scelto fra i migliori nel suo campo. Dove essere fra i migliori significa aver già dimostrato, nel proprio lavoro, di essere fra i più capaci, i più preparati, i più disinteressati. Questo è essenziale, in particolare, nei ministeri (a mio parere quasi tutti) in cui non bastano esperienza e competenza politiche, ma occorre una profonda familiarità con la materia di cui il ministero si occupa. Perché se è vero che in certi ministeri (ad esempio agli Affari esteri, o agli Affari regionali) quel che conta è soprattutto l'esperienza politica, diplomatica o amministrativa, è ancor più vero che nella maggior parte degli altri (e più che mai nel caso di Economia, Lavoro, Istruzione, Pubblica Amministrazione, Sanità, Giustizia), è cruciale che il ministro abbia una conoscenza non superficiale delle materie che tocca. Detto per inciso, è proprio questo uno dei difetti principali della «vecchia» politica: la storia della seconda Repubblica è piena di riforme abortite, degenerate, o stravolte in quanto pensate da ministri esclusivamente preoccupati del «messaggio politico», ma del tutto incapaci di valutare le conseguenze effettive delle leggi che promulgavano. Ministri, insomma, ignari del fatto che anche l'idea migliore può generare il suo opposto, perché «il diavolo si nasconde nei dettagli». Da questo punto di vista il governo Renzi è veramente molto vecchio, ossia costruito con una logica vecchia. Là dove serviva esperienza politica e c'era un ottimo ministro, universalmente stimato e noto in tutto il mondo, ossia al ministero degli Esteri, si invita Emma Bonino a farsi da parte. E là dove sarebbero serviti i migliori dei rispettivi campi, ossia nei ministeri che richiedono anche competenza tecnica, in troppi casi (non in tutti, per fortuna: vedi ad esempio Economia e Istruzione) si piazzano politici puri, senza alcuna credenziale nelle materie di cui dovrebbero occuparsi, ma con un'attenzione degna di miglior causa agli equilibri fra le forze politiche e fra le correnti del Pd. Politici cui sarebbe ingiusto rifiutare a priori qualsiasi credito, ma cui è altrettanto difficile affidarsi con la tranquillità che ci trasmette un bravo nocchiero. Ed ecco allora una domanda vera, nel senso che davvero non so come siano andate le cose: perché tutti i nomi eccellenti che sono girati per i ministeri chiave sono caduti? Nei giorni del totoministri giravano nomi di altissimo livello come quelli di Lucrezia Reichlin, Oscar Farinetti, Andrea Guerra, Alessandro Baricco, Pietro Ichino, Tito Boeri. Se fossero entrati tutti, o ne fossero entrati altrettanti consimili, sarebbe stato davvero il nuovo, un corpo mortale inferto alla vecchia politica. E io non sarei qui a scrivere questo articolo, né avrei letto le decine di commenti preoccupati che sono usciti sui giornali di ieri (sabato). Che cosa è successo? Io non l'ho capito. Renzi ha chiesto a tutti o a quasi tutti di entrare nel suo governo e ne ha ricevuto altrettanti rifiuti? E se sì, qual è la ragione? Una possibile risposta è che, chiunque nella sua vita abbia lavorato davvero, abbia dimostrato le sue capacità, e abbia raggiunto una posizione di prestigio, non ha molta voglia di immolarsi per una posizione di ministro che potrebbe durare poco, e guadagnargli solo frustrazioni, arrabbiate, impopolarità e discredito. Una seconda possibile risposta, molto più inquietante, è che Matteo Renzi sia apparso ai suoi potenziali ministri con le idee troppo vaghe sui contenuti. Che di fronte alla giusta domanda «per fare che cosa dovrei diventare ministro?» si sia tenuto un po' tanto sulle generali. Come siano andate le cose non lo so, e forse non lo sapremo mai. Per questo, per ora, non riesco a liberarmi né della mia certezza, che sia un bene per l'Italia che Renzi ce la faccia (in bocca al lupo!), né del mio dubbio, e cioè che Renzi non si sia reso conto fino in fondo della smisuratezza dell'impresa che ci promette di compiere.

Yulia esalta Maidan: voi, i miei eroi - Michela A.G. Iaccarino

KIEV - Kiev anno zero. Assaltato il Parlamento, il ritorno della zarina: «Abbiamo vinto. La dittatura è caduta». Yulia Timoshenko torna libera con la sua treccia bionda dove sa incastonare il volto della vecchia icona, ma stavolta nella nuova leggenda ucraina. Volja Yuli, la libertà di Yulia. Condottiera in lacrime che scavano altre rughe rabbiose, è pronta alla guerra sulla sedia a rotelle: ha conservato lacrime dalla prigionia all'ospedale di Kharkiv per farle scintillare sotto i fuochi d'artificio di Maidan, raggiungendo la piazza in elicottero cancellando dieci anni in due ore e 500 km. Alla piazza sembra già Europa per una notte: «Per chi abbiamo combattuto, per chi rimaniamo a combattere». Adesso gli occhi azzurri di Kiev guardano gli occhi neri di Yulia. Ma Maidan ha cambiato tonalità, non più monocoloro arancione. «Gli eroi non muoiono» urla Yulia: dalla sua bocca a quelle delle migliaia in piazza rimbombano nel coro della rivoluzione le parole sopra il cielo di Kiev. «L'abbiamo aspettata per anni, abbiamo pregato dietro le finestre accendendo candele come se potesse vederle, sono sicura che quella che vedi sul palco sulla sedia a rotelle è il

nostro prossimo presidente: guardala, è più forte di un uomo. Eto pobeda naroda, eto nasha novaja Ukraina, «è la vittoria del popolo, è la nostra nuova ucraina»: Ljudmila Ljubic è una delle donne di Yulia di questa arena soprattutto femminile. Ma la Timoshenko è anche «madre di tutti i minatori» che raggiungono Kiev da Leopoli». Ricordato per l'occupazione di quasi tutti i palazzi governativi della città, cominciati di notte, culminati al mattino con la presa della Bastiglia slava, la Rada, il Parlamento, ripresa coi telefoni dalla folla inferocita, mentre si moltiplicavano le ore di odio collettivo e le urla: «morte, tribunale o a Maidan». Sono gli scudi del Pravij Sektor, settore destro, a dover difendere dal linciaggio i membri del Partja Regionov come Levcenko, il partito di Yanukovich, dal linciaggio. La fila di uomini sotto colore rossonero prende il posto del nuovo esercito ucraino mentre nell'aula della Rada erano gli amici stessi del Presidente, il vecchio sistema senza più vertice autoritario, la maggioranza da lui creata, a votargli la sfiducia. È la svolta politica, l'opposizione occupa le sedi del governo e la Rada anticipa le elezioni, saranno il 25 maggio, addio all'accordo con il governo per votare a dicembre. A quell'ora Yanukovich è già lontano, in fuga. C'è chi dice a Kharkiv, chi lo vuole nel Golfo. In serata gira perfino la voce che abbia cercato di corrompere le guardie di frontiera per entrare in Russia. Le ultime notizie lo danno nascosto nel suo feudo elettorale a Est, quell'Oriente fedelissimo a lui e alla Madre Russia che mal digerisce l'accelerata impresa da Klitschko e compagni. L'unica immagine dell'ex presidente è quella di un video in cui parla di colpo di stato e definisce illegittimo il nuovo parlamento di Kiev. Anche i suoi ministri fuggono, quello degli Interni viene preso a est. Il «regime» è sfaldato, l'opposizione mostra i muscoli e si prende il potere. In mattinata il primo atto è stato proprio quello di votare la liberazione della Timoshenko, che poi verrà rilasciata nel pomeriggio e in serata farà esplodere di gioia Maidan. In piazza la folla è esaltata: «È giusto essere qui, i nostri in questa guerra sono stati i primi a cadere, la gente deve capire che stiamo combattendo per l'Ovest» dice Timofei, 27 anni. Sono quelli della prima linea, qui da sempre che ora reclamano il loro pezzo di piazza e potere. Comincia una passerella politica di chi ha capitanato le squadre di Maidan, di chi si dichiara democratico tanto quanto di chi si dichiara apertamente radicale. Anche Vitalij Kliciko arriva per dire poche parole, quelle che bastano a farsi vedere ancora a stringere i pugni. Intanto la gente sul Kreshatik fa la fila per scattarsi la foto con il segno della vittoria sul blindato dell'esercito ora in mano ai paramilitari ribelli. Anche il palazzo del Gabinetto dei ministri preso: «Ora è vostro?». «È del popolo», rispondono in mezzo ad altari improvvisati di bottiglie di plastica, candele e fotocopie di fotografie dei morti. Un russo in piazza ha paura di far sentire il suo accento moscovita e scappa. Il paese unico dove c'è spazio per far battere il cuore di due popoli, uno che trema per Mosca ed uno che si riversa da tutte le province qui a Maidan, comincia ad assomigliare a un uomo confuso, minaccioso, arrabbiato e strabico. L'incubo nei sogni occidentali ucraini arriva sempre da est: le minacce di Mosca attraversano il paese sul baratro economico, «è come se qualcuno stesse stracciando questo paese in due parti come un foglio di carta, una mappa dove tra Mosca e Bruxelles L'Ucraina non è un giocatore, piuttosto una scacchiera». Il calcio alla Russia e i baci spediti all'Europa via video non sono serviti se Mosca minaccia sovranità sul suo vecchio granaio, il suo polmone meridionale. Se questo non succederà qui in piazza ci sono le facce della prossima EuroUcraina. Gloria alla Nazione e morte al nemico, chiunque esso sia, d'ora in poi. Cosa accadrà adesso, dopo la politica del passamontagna, nessuno si azzarda a immaginarlo: «certo che una piazza non ha richieste precise, è una piazza», dice Dima, 22 anni. Domani comincia l'alba dopo lo zero e i sogni di decenni che si avverano in un giorno solo, quanto possono durare nessuno lo sa. Specialmente qui, dove gli eroi non muoiono.

Repubblica - 23.2.14

L'anagramma dei ministri - Stefano Bartezzaghi

Matteo Renzi è arrivato al potere, e vedremo se le sue erano solo chiacchiere e battute. Finora è stato infatti facile sospettarlo di essere capace di tutto, ma a parole (anagramma: Matteo Renzi = Motti: ne è zar). A spalleggiarlo, il fidatissimo sottosegretario Graziano Delrio (= Do gloria a Renzi). La ministra per gli affari esteri Emma Bonino è stata sostituita da Federica Mogherini, la quale promette di restare in carica "finché amo dirigere". Al Viminale invece si è sostituito Angelino Alfano, noto per le metafore calcistiche e per l'asserita mancanza di quid, quel certo non so che: Anela, non fa i gol. L'anagramma sottolinea un tratto non aggressivo del neoministro della Giustizia Andrea Orlando: Non adora darle. Alla Difesa Roberta Pinotti ha già le idee chiare su quale sia il motto di ogni militare: Ti batti per onor. Sostituisce il pugliese Mario Mauro che si era preso molto a cuore la vicenda dei marinai detenuti in India: U maro', i marò!. La crisi economica sarà affrontata innanzitutto da Pier Carlo Padoan, il cui primo pensiero va al costo della vita: parlo di caropane. Battere la povertà, chiamata in modo particolarmente aulico, è anche il principale compito del nuovo ministro per il lavoro e le politiche sociali, Giuliano Poletti: E tu togli l'inopia. Allo sviluppo economico, Federica Guidi si sente esortare: Urge: decidi, fai. Alle riforme e ai rapporti con il Parlamento, Maria Elena Boschi è giunta dopo essersi occupata delle trattative fra i partiti sul progetto di legge elettorale: Ora sa ben alchimie. Per la semplificazione e la pubblica amministrazione si impegnerà Marianna Madia, e speriamo che mostri lena ed energia adeguate ai delicati compiti (anima da animar). Gli affari regionali sono toccati a Maria Carmela Lanzetta, già sindaca attiva in terra di 'ndrangheta e poi ritirata in polemica con il disinteresse della politica nazionale: La zelante rammaricata. Dovendo amministrare le questioni dell'ambiente, Gianluca Galletti avrà modo di considerarne il degrado e domandarsi se la giungla ci alletta. Di politiche agricole si occuperà Maurizio Martina, che cercherà di favorire raccolti redditizi: Mira maturazioni. Confermato a infrastrutture e trasporti, Maurizio Lupi ribadisce il suo programma: Alzo più i muri. Nuova è invece la ministra all'Istruzione. Si chiama Stefania Giannini e dovrebbe spingere per una promozione dell'afflitto personale docente della scuola: Fai insegnanti in A. Il politico e narratore Dario Franceschini si sposta dai rapporti con il Parlamento alla cultura e anche nel nuovo ruolo continuerà a mostrare la sua principale virtù: Dir frasi canoniche. Resta la ministra Beatrice Lorenzin. Il suo anagramma registra: Ribaltone: c'è Renzi. Ma per lei nulla cambia: era alla Salute, e alla Salute rimane.

Bruxelles taglia i costi di bancomat e carte. Le banche si oppongono, rischi di rincari - Andrea Greco

MILANO - Il Parlamento europeo impone un tetto alle tariffe che le banche applicano ai pagamenti con carte di credito e di debito (Pos), ma i consumatori si dividono, le banche li spalleggiano e gli operatori - come Mastercard - promettono un paradossale aumento dei costi. Sembra il mondo all'incontrario. Il Parlamento europeo, da anni alle prese con la vicenda e in contenzioso con gli operatori, ha approvato a larga maggioranza il primo ok al taglio delle "tariffe interbancarie", quei costi intermedi che i consumatori ignorano (sono quelli che la loro banca applica alla banca del commerciante in caso di transazioni elettroniche) ma che si scaricano sugli esercenti, e spesso sugli utenti finali. Tagli alle tariffe, mercato da 10 miliardi. Per livellare i mercati e la concorrenza a riguardo, diffondere l'utilizzo della moneta non cartacea e mettere fine ad anni di accuse antitrust e procedimenti, la Commissione economica ha appoggiato la proposta della Commissione Ue, che propone di tagliare tutte le commissioni interbancarie allo 0,3% della transazione per le carte di credito, e allo 0,2% per i bancomat (fino ad un massimo di 7 centesimi). Questi limiti, una volta in vigore, si applicheranno sia alle transazioni domestiche che a quelle transnazionali. Ora solo il Parlamento in plenaria dovrà pronunciarsi, e il voto è atteso "in una prossima sessione", riporta la nota ufficiale. Tuttavia la delicatezza della questione, che riguarda un mercato del valore di 10 miliardi l'anno (a tanto ammontano le tariffe interbancarie annue in Europa) potrebbe slittare al semestre che inizia il 7 luglio, quello della presidenza italiana. Secondo i promotori dell'iniziativa del Parlamento e della Commissione, abbassando i costi delle banche si abbasseranno anche quelli per i consumatori. E' su questa linea Christian Verschuere, dell'associazione EuroCommerce: "E' un grande risultato, che una volta in vigore abbasserà le commissioni e i prezzi europei, con grandi benefici per esercenti e consumatori". Ma per l'Abi i costi possono aumentare. Ma non tutti sono felici di quanto si prepara a Bruxelles. Così Rita Camporeale, responsabile Sistemi e Servizi di pagamento dell'Abi: "Se per Bruxelles sono negative per la concorrenza, l'Abi ritiene piuttosto che, senza le commissioni interbancarie, il costo delle carte di pagamento rischi di aumentare, a discapito dei possessori. Per questo speriamo che la Commissione non voglia eliminarle o ridurle". Antonio Longo, presidente del Movimento dei consumatori, ha detto: "Ci auguriamo che il Parlamento si ravveda, perché per mantenere sicuro il sistema dei pagamenti elettronici è molto probabile che i costi annui delle carte aumenteranno, e a pagare quei costi non saranno certo i commercianti né le banche, ma i consumatori". Lo scarico a valle di questi prezzi imposti è già avvenuto altrove: "E' già successo - aggiunge Longo - in Spagna, Usa e Australia: in passato hanno ridotto le tariffe sui pagamenti elettronici, salvo tornare sui propri passi a causa del lievitare dei costi per i cittadini". Per Mdc la direttiva Ue è "sicuramente condivisibile nelle finalità ma dimentica aspetti fondamentali: 1) le economie Eurozona sono molto diverse tra loro e fissare un tetto unico è forzato; 2) non esiste uno studio che valuti l'impatto della misura nelle singole economie domestiche; 3) i commercianti, grandi beneficiari del provvedimento visto che per loro i costi si abbassano per davvero, non trasferiranno sui prezzi finali il risparmio". Su simili posizioni sono le associazioni Codacons, Codici e Confconsumatori. Visa e Mastercard le più colpite. La normativa in gestazione colpisce soprattutto Visa e Mastercard, che hanno schemi di pagamento basati su tariffe interbancarie, e risparmia America Express, Diners e Paypal che hanno invece modelli diversi. E Mastercard, che con Visa è leader del mercato europeo dei pagamenti, s'è detta "profondamente preoccupata dalla decisione di mantenere l'approccio one-size-fits-all nelle tariffe interbancarie in tutta Europa. La decisione di fissare un tetto rigido non è basata su dati o metodologia chiari e soprattutto è probabile che faccia lievitare i costi delle carte di credito per i consumatori". Il rischio paventato, e già effettivamente occorso in Spagna, è che gli operatori aumentino i canoni annuali del denaro plastificato, per rientrare delle minori commissioni. I costi in Italia. Non è ancora chiaro, in prospettiva, quel che accadrà in Italia. Dove il Pagobancomat costa 0,11 euro più una componente variabile dello 0,1542% a transazione, e le carte di credito hanno costi molto variabili, secondo gli operatori, i plafond e i servizi offerti. Difficile avere valori trasparenti quindi, ma l'anno scorso emerse che la commissione interbancaria media (Mif) in 10 paesi tra cui l'Italia, per il leader Visa, erano tra lo 0,5% e lo 0,7% della transazione. Proprio il grande operatore che cura circa il 40% dei pagamenti elettronici continentali si era impegnata, in quell'occasione, a ridurre sensibilmente i costi, forse in seguito all'indagine dell'Antitrust europeo del luglio 2012, per le preoccupazioni che la posizione dominante potesse influire sui prezzi imposti. In Italia le dimensioni ridotte delle aziende, la pratica dell'evasione fiscale e il rigoglio dell'economia criminale tengono alto l'uso del contante: l'86% delle transazioni italiane è cash, rispetto al 59% della media europea, sebbene nel 2012 gli acquisti con carte siano aumentati del 10% a 135 miliardi (2.350 euro per persona, dai 2.180 euro dell'anno prima).

Tymoshenko incontrerà Merkel - Andrea Tarquini

BERLINO - Angela Merkel superstar nella crisi ucraina. La cancelliera ha chiamato al telefono prima Yulia Tymoshenko poi Vladimir Putin. Così la Germania di 'Angiè tesse la tela diplomatica per il dopo-Yanukovitch: la cancelliera ha chiesto a entrambi il massimo sforzo per garantire stabilità unità e integrità territoriale dell'Ucraina, e ha ottenuto dal presidente russo importanti rassicurazioni: il Cremlino si dice cointeressato alla stabilità del paese vicino. Intanto si parla di un vertice imminente tra Yulia Tymoshenko e Angela Merkel. Dopo la loro telefonata poco fa, il partito della leader ucraina appena scarcerata, Batkivtshina (Patria) lo ha annunciato. Qui a Berlino la notizia di un summit bilaterale in preparazione non viene confermata né smentita, ma fonti vicine al governo federale annunciano che nella sua conversazione telefonica con Tymoshenko, la cancelliera le ha offerto di venire al più presto in Germania per ragioni mediche, per curarsi al meglio e ristabilirsi dalle dure privazioni subite nei tre anni di prigionia nelle galere del vecchio regime. Intanto, sullo sfondo c'è il crescente attivismo tedesco e polacco, appoggiato dalla Francia ma ancor più dal Regno Unito, per favorire un consolidamento della svolta a Kiev in senso pacifico e democratico, prevenire una bancarotta del grande Stato orientale, e ammonire contro ogni minaccia all'unità e all'integrità territoriale ucraina. In questo senso, aggiungono qui fonti governative, Angela Merkel ha esortato Yulia Tymoshenko a operare

per l'unità del suo paese, congratulandosi per il suo successo e la sua liberazione. Ecco, secondo il resoconto di fonti molto vicine alla Cancelleria, quanto 'Angiè avrebbe detto a Yulia: "La cancelliera le ha detto 'Bentornata in libertà', le ha offerto cure mediche in Germania. Politicamente, le ha consigliato di dedicare i suoi sforzi al compito di mantenere unito il suo paese, e di rivolgersi anche alla popolazione nella parte est dell'Ucraina (Ndr: quella ritenuta più filorusa e dove Yanukovich e i suoi sarebbero più forti). La signora Tymoshenko dovrebbe anche curarsi del compito di mantenere unita l'opposizione". Poco dopo, le fonti governative tedesche hanno annunciato in contemporanea con quelle russe la telefonata Merkel-Putin. Ecco il resoconto che ne fornisce Berlino: "Le due parti sono d'accordo sul fatto che l'Ucraina deve dotarsi rapidamente di un governo capace di agire, e che l'integrità territoriale del paese deve essere rispettata". La Cancelliera dunque scommette tutto sia sul nuovo potere a Kiev, sia sul tentativo di coinvolgere a ogni costo la Russia nella gestione comune della crisi per evitare che il dopo-Yanukovich si trasformi in un confronto ancora più aspro tra Occidente e Cremlino. E' un appello chiaramente in sintonia con quello lanciato poche ore prima dal premier liberal polacco Donald Tusk, il quale ha messo in guardia contro i pericoli di spaccature o perdite territoriali invitando fermamente tutte le parti in causa a rispettare integrità territoriale e sovranità di Kiev. Secondo il ministro degli Esteri federale, Frank-Walter Steinmeier, la situazione sul posto può ancora finire in un fallimento. Il segnale di Berlino è chiaro: dopo la caduta di Yanukovich occorre consultarsi con tutti, anche con la Russia, ma la Russia deve contribuire a una stabilizzazione della situazione. Esortazioni simili vengono lanciate al Cremlino dal Regno Unito. Il ministro degli Esteri britannico William Hague, in un'intervista alla Bbc, ha invitato la Russia a non interferire negli affari interni ucraini e ad aiutare gli sforzi internazionali (annunciati anche da Usa e Fondo monetario internazionale) per la stabilizzazione del paese. E non a caso, nella stessa intervista, Hague ha sottolineato: "La Germania è il nostro partner più importante".

L'opposizione venezuelana disposta a incontrare Maduro

CARACAS - L'opposizione è pronta a incontrare il presidente Nicolas Maduro. Un'apertura che arriva dopo l'undicesima notte di scontri tra le forze dell'ordine e i manifestanti. Da tre settimane migliaia di dimostranti, all'inizio soprattutto studenti, liceali e universitari, protestano per la crisi economica, l'inflazione senza freni (60%), la scarsità ormai congenita di numerosi prodotti di prima necessità, dallo zucchero alla farina, la criminalità dilagante. Il presidente si trova a fronteggiare la più grande rivolta sociale dai tempi dello sciopero di Pdvsa, la holding del petrolio, nel 2002. La situazione è drammatica e il paese è sempre più vicino al collasso economico. **Il leader dell'opposizione.** L'incontro è previsto per domani. Il leader dell'opposizione Henrique Capriles ha dichiarato ieri che è disponibile a avere un colloquio con Maduro nella sede palazzo presidenziale. "Non vogliamo un confronto, vogliamo soluzioni - ha detto Capriles, sconfitto alle elezioni di aprile per pochi voti. Il governo di Nicolas Maduro è un errore, ma non possiamo uscire da quest'errore facendone un altro". **Dieci morti e 140 feriti.** In questi giorni una decina di persone hanno perso la vita nel corso degli scontri fra studenti e polizia. In tutto sono 140 i feriti. I manifestanti puntano il dito soprattutto contro la criminalità, la carenza di alimenti, come il latte, ma anche di medicine. Maduro, successore di Hugo Chavez, morto a marzo dopo aver passato 14 anni al potere, sta cercando di mantenere ferme le sue posizioni. Ieri è c'è stata un'altra giornata ad alta tensione a Caracas, con due cortei contrapposti che hanno attraversato la città con slogan solo in apparenza simili: sia i Chavisti che gli oppositori hanno manifestato in nome della pace. Seguendo l'appello del presidente Maduro, migliaia di persone sono scese in piazza in risposta alla convocazione del Movimento delle Donne per la Pace e la Vita, per esprimere il loro appoggio a una "soluzione pacifica dei conflitti, della pace e della vita", ma soprattutto per denunciare le proteste dell'opposizione e degli studenti, definendole "golpismo fascista".